

IL
GALLO

luglio 2014

anno XXXVIII (LXVIII) n. 747

n. 7

L'EVANGELO NELL'ANNO

Francesca Silvia Carosio – Egidio Villani

pag. 2

L'IDEA DI CHIESA NEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

Angelo Roncari

pag. 3

IN NOVITÀ DI VITA – 2

Mariella Canaletti

pag. 4

VECCHIO E NUOVO (Lc 5, 33-39)

Carlo e Luciana Carozzo

pag. 6

FRANCESCO IN TERRA SANTA

Giorgio Chiaffarino

pag. 7

IL SILENZIO

Carlo Carozzo

pag. 8

GRAZIE E PERDONO

Vito Capano

pag. 8

UNA MISTICA MOLTO ATTIVA

Duccio Moschella

pag. 9

POESIE

Franca Maria Catri

pag. 10

VALE LA PENA DI RIPETERCELO

Ugo Basso

pag. 12

L'UNIONE EUROPEA ESISTE ANCORA

Guglielmo Meardi

pag. 12

«MI HA INDICATO L'ESSENZA DELLA VITA»

Arturo Colombo

pag. 14

RIVEDENDO HIROSHIMA MON AMOUR

Vito Capano

pag. 15

I FENOMENI EMERGENTI

Dario Beruto

pag. 16

A LUCA, MIO GIOVANISSIMO AMICO

Maurizio [Rivabella]

pag. 18

LEGGERE ALLA FOCE

Ilaria Murgia

pag. 18

PORTOLANO

pag. 18

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 19

E ora anche Venezia: dopo che le inchieste giudiziarie sugli appalti dell'expo 2015 di Milano hanno fatto tornare prepotentemente alla ribalta delle cronache la questione morale. Un sistema intricato e perverso di tangenti, minacce, favori, infiltrazioni mafiose, regalie...

Il tutto nell'efficiente Milano, la città che, anche grazie al nuovo corso di Pisapia, sembrava aver finalmente assorbito e metabolizzato la sbornia di Tangentopoli; e nella Venezia di Orsoni che pure sembrava avviata a un diverso stile. Certo, la continuità del passaggio dal celeste Formigoni al leghista Maroni detto Bobo (un diminutivo che, da questo punto di vista, non promette molto bene...) poteva far sorgere più di qualche legittimo dubbio sull'effettiva solidità di questo nuovo corso, ma molte comunque erano le speranze che certe pagine fossero state definitivamente girate...

Invece, come in un eterno ritorno dell'identico o come in un gatopardesco giro di valzer, ecco ripresentarsi i soliti nomi, le solite soluzioni, il solito sistema che sembra inestirpabile. Talmente solito che si fa fatica persino a indignarsi e nell'opinione pubblica si fa sempre più strada la convinzione che non ci sia nulla da fare, che l'Italia sia questa, nient'altro che un paese da bere...

Eppure, per chi non voglia cedere alla facile tentazione del populismo e del qualunquismo (sono tutti ladri uguali... tutti a casa!, versione *de luxe*, cioè a cinque stelle, dell'aforisma di Mussolini per cui governare l'Italia non è difficile, ma inutile...) si impone lo sforzo di riflettere, di capire che cosa si possa fare per evitare che la grave vicenda dell'expo venga derubricata a notizia di (mal) costume e magari interessi meno, per esempio, delle spericolate uscite extra-coniugali del portiere della nazionale pizzicato in compagnia della soubretina televisiva di turno...

Forse, si potrebbe pensare, aveva ragione il filosofo inglese Bernard de Mandeville che nella *Favola delle api* del 1705 sosteneva addirittura la necessità del vizio (*vizi privati, pubblici benefici*, suona il proverbiale sottotitolo della sua opera), poiché ricercare in modo egoistico il proprio interesse e tornaconto costituirebbe la condizione primaria e irrinunciabile della prosperità sociale. E, in effetti, la tesi secondo cui l'ambito economico sarebbe estraneo alla morale ha fatto una folgorante carriera da quando Adam Smith, nel 1776, sentenziava che solo dall'egoismo del macellaio e non certo dalla sua benevolenza dobbiamo aspettarci il nostro pranzo... In fondo, le moderne e post-moderne evoluzioni del capitalismo economico e finanziario, con la sua *deregulation* imperante, non farebbero che confermare questa convinzione. Ma, anche in questo caso, bisogna avere il coraggio di superare la rabbia o la rassegnazione e affermare con convinzione che un'altra economia è possibile. Un'economia che coniughi efficienza e solidarietà, attenzione allo sviluppo e alla modernizzazione, ma che nel contempo sappia diventare anche modello di giustizia e di equità sociale.

La speranza è che i recenti risultati delle elezioni europee, con la loro domanda di un'Europa finalmente più solidale, pur accanto a un consistente, ma minoritario, antieuropeismo, siano un incoraggiante segnale di un'inversione di rotta verso una nuova economia.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

XVI domenica dell'anno A

GRANO E ZIZZANIA CONVIVONO IN NOI

Sapienza 12, 13.16-19; Romani 8, 26-27; Matteo 13, 24-43

A una prima superficiale lettura, che interpreti il regno dei cieli come un luogo dove il Signore accoglierà i giusti una volta morti, il brano di Matteo – la parabola della zizzania – ci mostra un'umanità pericolosamente divisa. Due gruppi costretti a convivere, ma già identificati da un marchio, due gruppi che, ci viene da sospirare, nel regno dei cieli potranno essere finalmente divisi: da un lato la zizzania, dall'altro il grano che verrà portato nel granaio del Signore. Ovviamente l'attesa è piena di speranza se ci sentiamo parte del grano. Se invece ci sentiamo parte della zizzania, potremmo giudicare queste parole un'esclusione a priori dal regno dei cieli e non sentirci particolarmente ben disposti nei confronti di un Dio così severo.

Gesù, però, non ci parla solo attraverso i diversi brani della scrittura, ma anche grazie alle icone. Ricordiamo allora come Gesù sia stato raffigurato mentre spacca le porte degli inferi per trascinar via dall'inferno Adamo, che non aveva potuto conoscerlo. Altrove, nella scrittura, ci ha raccontato di essere come un buon pastore, che parte in cerca della pecorella sperduta. Allora, nel brano della zizzania, dev'esser ci contenuto qualche altro messaggio, senza barriere o limiti per nessun uomo o donna.

Gli altri brani della domenica ci vengono in aiuto: «Tu, padrone della forza, giudichi con mitezza, [...] hai reso i tuoi figli pieni di dolce speranza perché tu concedi dopo i peccati la possibilità di pentirsi» (Sap 12, 18-19).

La dinamica zizzania/grano non sembra più una divisione tra gruppi, ma una dinamica interna all'uomo, diviso tra azioni giuste e peccati. Il richiamo a «non sradicare la zizzania perché non succeda che sradichiate anche il grano» sottolinea la prudenza amorevole del Signore nei confronti delle sue creature. Richiama i brani del primo testamento, quando, di fronte alla condanna di una città, il profeta iniziava una estenuante negoziazione: «e se ci fossero anche solo dieci giusti? cinque? e uno?» e, ogni volta, il Signore si dichiarava disposto al perdono.

Così nell'animo dell'uomo convivono parti celesti disposte alla speranza, all'attesa e alla fiducia nel disegno di Dio, e parti più umane, legate e vincolate ai tempi della terra, che sentono la fascinazione e la paura per i dubbi che la vita ci pone di fronte ogni giorno. Queste parti, per aver subito tristi esperienze, per averle conosciute, o semplicemente per un timore protettivo, si dicono: mi tradirà? Mi ucciderà? Cercherà di farmi del male? Sono parti che – benedetto sia il Libero Arbitrio – possono spostare il nostro baricentro fuori dalla religione (intesa come «ciò che *relige* – annoda, tesse, vincola – le vite degli uomini») e allontanarle dai buoni progetti di Dio per l'umanità.

Il brano allora ci appare come una ricetta balsamica per tollerare entrambe le parti, farle convivere dentro di noi con pazienza, cercando un equilibrio e scrutando il proprio cuore perché chi lo fa «... sa quali sono i desideri dello Spirito,

poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio» (Rom 8, 27). Il Signore ha fiducia in noi, forse anche noi dobbiamo apprendere ad averne.

Francesca Silvia Carosio

XVII domenica dell'anno A

IL MIO TESORO

1Re 3, 5. 7-12; Romani 8, 28-30; Matteo 13, 44-52

È un'immagine che mi risulta un po' difficile da comprendere, quella del padrone di casa, perché, venendo da una famiglia proletaria, non siamo mai stati *padroni di casa*. Per Gesù si tratta invece di una realtà forse familiare, dal momento che, forse, non era proprio povero se la sua compagnia aveva una *borsa* da dove Giuda rubava e la sua tunica era di valore e «la tirarono a sorte» (Gv 19, 24). A parte altre considerazioni, penso polemiche, sentite da alcuni teologi a riguardo della povertà della Chiesa, mi domando: «...nel tesoro nascosto nel campo della mia casa o... tra le perle preziose...» per cui vendo tutto per averle, che cosa potrebbe o dovrebbe esserci? Almeno alcune certezze e anche alcune desideri.

La certezza del Destino che mi attende che per «il discepolo di Gesù è il Regno». Questa certezza spesso si offusca, ma va fatta emergere ogni volta che, consapevole, recito il *Padre nostro*... È questa certezza che si chiama speranza e che mi aiuta a tirarmi fuori dall'appiattimento, a volte, di un quotidiano spesso ripetuto stancamente. Difficilmente nei dialoghi, nel discorrere tra persone cristiane emerge questo termine... questo Destino che ci attende; sembra di sfuggire...

Nel tesoro della mia casa, del mio *terreno* potrebbe anche emergere il desiderio di eliminare tante cose che mi sembrano indispensabili, in rapporto alla situazione difficile che incontriamo in molte persone. E mi sembra paradossale quello che Gesù dice in Matteo 17, 21 e in Marco 9, 24: preghiera, elemosina, digiuno... sono le condizioni per vincere il *maligno* che c'è e agisce, come insegna Francesco.

Tra le «perle di grande valore» che posso trovare, se sono attento, eliminando quello che mi distrae, c'è quella di sapere di essere «da sempre conosciuto» (lettera di Paolo ai Romani) per essere conforme all'immagine del Mistero, Dio, che è il Figlio. È vero che quasi sempre io e tanti, parlando del Figlio, lo proponiamo, lo vediamo soprattutto Crocefisso. Mi pare tuttavia che si debba fare emergere anche la normalità della vita di Gesù, la sua quotidianità fatta di incontri semplici per strada, di silenzi, di preghiera, di camminate lungo il Giordano... Ecco: percepisco che la vita di Gesù a Nazaret, la *vita nascosta*, è già salvante. Sono contento di essere riuscito a dedicare una chiesa, una parrocchia, a questo Mistero, grazie alla mia devozione a Charles de Foucauld, e... mi lasciano perplesso tutte queste adunate oceaniche alla *viva il Papa!*

«Il Regno dei cieli è simile a una rete gettata nel mare...» è una dimensione della vita e della fede che possiamo aiutarci ad avere e a chiedere come un'altra perla preziosa. Una dimensione della vita che mi faccia «vivere le dimensioni del mondo» con tutti i problemi, le sofferenze dei poveri,

dei cristiani perseguitati, con le immani ingiustizie, con il desiderio di *abbracciare il mondo* e alleviare il piú possibile tutto questo male: sí, con la preghiera, se politicamente non posso fare nulla.

L'altra perla preziosa da avere o recuperare è *la sapienza del cuore*, come domanda Salomone, per sapere distinguere il bene dal male. Forse è la prima cosa da chiedere e da avere, ma con la certezza, che la verità su ciò che è bene o male mi è data dalla Parola di Gesù. Nel contesto attuale, dove prevale l'individualismo, è molto difficile. È una sapienza da chiedere, una riflessione da fare, nella certezza che, anche a noi, il Signore concederà un «cuore saggio e intelligente».

Egidio Villani

■ ■ ■ *la chiesa nel tempo*

L'IDEA DI CHIESA NEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

È uscito da poco il testo di Sandro Sacchi *Alle origini della Missione – Gli Atti degli Apostoli* (ed. You can print, 2014) che ci aggiorna sugli ultimi risultati della ricerca esegetica e ci aiuta a considerare gli *Atti degli apostoli* non tanto come un'opera storica sulle prime comunità cristiane, quanto piuttosto come un'elaborazione teologica, sia pure fondata su eventi reali. L'Autore cerca di rispondere ad alcune domande che raramente vengono affrontate da altri commentatori. Quale arco di tempo separa la redazione degli *Atti* dagli eventi raccontati? Come mai non c'è alcuna traccia degli eventi storici drammatici, verificatisi nella Palestina del primo secolo, che hanno segnato quel terribile periodo fino alla diaspora di un intero popolo verso le nazioni pagane circostanti? È possibile che il redattore degli *Atti* ignori le sollevazioni popolari indotte dai movimenti apocalittici, le tragiche repressioni dell'esercito romano occupante, le migliaia di oppositori trucidati... tutti eventi contemporanei ai fatti raccontati da Luca? O forse c'è qualche motivo per cui Luca ha intenzionalmente trascurato ogni traccia di queste vicende? In questo caso, se lo scopo non è quello di redigere una fedele ricostruzione storica, perché Luca scrive questo testo? qual è il suo scopo?

Autore, data e contesto

Il redattore (che continueremo a chiamare Luca, anche se risulta anonimo) difficilmente può essere stato testimone oculare dei fatti narrati che risalgono a decine di anni prima. Il testo, infatti, è collocato nell'ultimo decennio del primo secolo, quando già si era consumato il dramma della distruzione di Gerusalemme (70 d.C.), e la diaspora dei giudei superstiti che li aveva messi in contatto con le prime comunità cristiane già presenti in regioni limitrofe: cristiani e giudei si trovavano quindi a dover convivere in una situazione ad alto rischio di conflittualità tra loro e guardati a vista dalle autorità civili come potenziali focolai di ulteriori disordini.

Il superamento della visione apocalittica

Sacchi ci offre quindi un'inedita chiave di lettura per capire la formulazione *prudente* del racconto di Luca e il motivo dell'omissione di qualunque riferimento alla storia civile. Nel contesto politico di quegli anni, resi tumultuosi da continue ribellioni, fomentate da attese apocalittiche, la prospettiva di un ritorno imminente del Cristo e del suo trionfo sui nemici che lo avevano crocefisso rischiava di essere capita come una nuova incitazione alla ribellione. Un'eventualità che la classe dirigente giudaica e gli stessi apostoli, dopo l'amara esperienza della distruzione di Gerusalemme, cercavano di scongiurare a ogni costo, per evitare ulteriori brutali persecuzioni e ritorsioni contro ebrei e cristiani. Luca ispira dunque la sua narrazione a una grande prudenza, cercando di mettere la sordina a ogni allusione al ritorno imminente del Cristo.

La prudenza di Luca, secondo padre Sacchi, è legittimata dall'equivoco perdurante tra i discepoli della prima generazione, sulla natura del regno di Dio annunciato da Gesù di Nazareth: alcuni, anche tra gli Apostoli, aspettavano ancora la manifestazione gloriosa e imminente del risorto «per ristabilire il regno di Israele» (Atti 1, 6). Si tratta della corrente apocalittica che aveva suscitato nella società civile tanti tentativi di ribellione e che sopravviveva anche in alcune frange del movimento cristiano. Una linea di pensiero tenacemente scoraggiata a suo tempo da Gesù, ma ancora molto radicata nel popolo che attendeva la vittoria finale contro l'odiato occupante romano.

Il conflitto con la componente ellenistica

Questa logica illumina di una nuova luce anche alcuni fatti riportati nel racconto di Luca: per esempio il conflitto tra gli apostoli e i convertiti ellenisti, nato apparentemente sul problema dell'assistenza alle vedove, ma in realtà giocato proprio su questo rischio di contaminazione dei neoconvertiti di lingua greca, con una prospettiva apocalittica.

Il discorso di Stefano, il primo dei sette ellenisti associati agli apostoli, che apparentemente costituisce una rilettura cristiana della storia sacra, si conclude proprio con l'allusione ai «cieli aperti» e alla prossima venuta del «figlio dell'uomo»: un titolo in codice, una citazione del profeta Daniele che richiama l'annuncio apocalittico della vittoria finale del giusto perseguitato sui suoi persecutori. Tanto basta per provocare il furore (e la paura) dei membri del sinodrio che uccidono Stefano, difficilmente spiegabili con le sole motivazioni teologiche.

Il conflitto con le autorità ebraiche

Secondo l'ipotesi di Sandro Sacchi, Luca rende conto di questo conflitto tra gli Apostoli e le autorità giudaiche, ma non può citarne espressamente le cause politiche, e dirotta l'attenzione dei suoi lettori su motivi teologici.

L'esito di questo contrasto, apparentemente dottrinale, è la cacciata dalla comunità di Gerusalemme della sola componente ellenistica, dei cristiani convertiti dal paganesimo e non di formazione giudaica, rappresentata da Filippo che

ha preso il posto di Stefano, mentre gli Apostoli, dopo una blanda reprimenda e un castigo corporale, possono continuare indisturbati il loro ministero.

L'espulsione della componente ellenistica consente però la diffusione della buona notizia per la prima volta al di fuori dei confini della Giudea, senza che Luca debba censurare l'annuncio del regno di Dio associato al titolo di *Cristo*: «Quando cominciarono a credere a Filippo, che *recava la buona notizia del regno di Dio e del nome di Gesù Cristo*, uomini e donne si facevano battezzare». La buona notizia viene inizialmente comunicata ai Samaritani e poi ai popoli pagani della costa mediterranea. Per sottolineare l'importanza della svolta impressa da Filippo, Luca si fa premura di farlo raggiungere da Pietro e Giovanni, le colonne della chiesa nascente, che sanciscono l'apertura ai pagani: una svolta epocale, decisiva per i futuri sviluppi del movimento cristiano.

Un percorso simbolico da Gerusalemme a Roma

La novità che padre Sacchi disvela, a partire da questo punto, riguarda l'architettura complessiva della ricostruzione storica di Luca, che ormai il lettore è stato guidato a riconoscere come un artificio letterario costruito ai fini teologici e apologetici per non esporre la chiesa a ulteriori rischi.

Il tempo della chiesa segna il percorso del movimento cristiano da Gerusalemme a Roma, dalla matrice ebraica alla nuova dimensione internazionale dell'impero romano, dal tempio alle case famigliari, dalla «sala superiore» in cui i discepoli erano riuniti a Gerusalemme *tutti insieme* nel giorno di Pentecoste, alla dispersione verso le città dei Gentili, da una visione statica di una religione legata a un solo popolo ai viaggi di Paolo verso le nazioni pagane, fino all'approdo a Roma, il centro dell'impero esteso «fino ai confini del mondo».

Progressisti e conservatori

In questa nuova prospettiva, Sacchi ci accompagna a scoprire un nuovo senso al conflitto denunciato da Luca tra tradizionalisti e innovatori all'interno stesso della chiesa primitiva: tra Giacomo (e la comunità di Gerusalemme) da una parte e Pietro e Paolo dall'altra, rappresentanti del nuovo orientamento verso il superamento di ogni confine.

L'ipotesi politica diventa così la chiave di volta per una nuova interpretazione del messaggio di Gesù: non tanto l'annuncio a parole di una salvezza apocalittica, riservata ad alcuni eletti (legata all'intervento prodigioso del *figlio dell'uomo* che viene sulle nubi del cielo) e neppure la sola dimensione culturale, tributata al Signore risorto riconosciuto come *Cristo*, quanto la costruzione nei fatti di una nuova umanità, in cui vengono aboliti tutti i confini. Luca racconta che la chiesa si è aperta a giudei e pagani, schiavi e liberti, eunuchi e stranieri, soldati e civili, stranieri e cittadini romani, sudditi e regnanti, uomini e donne.

Conclusione

Sacchi ci aggiorna sulle diverse opinioni degli studiosi circa il vero scopo per cui Luca avrebbe scritto gli *Atti*, e le riassume a sua volta, integrandole: dare una risposta ai proble-

mi suscitati dal ritardo della parusia e orientare i suoi contemporanei verso un'interpretazione del messaggio di Gesù «non in modo astratto ma mediante il racconto di tutta una serie di avvenimenti ripresi dalla memoria, spesso creatrice, delle prime comunità» (p 38): da una parte per affermarne la continuità con la matrice giudaica e dall'altra per legittimarne l'apertura alle popolazioni pagane.

Assumono così nuovo significato i segnali disseminati da Luca sulla travagliata conversione delle comunità primitive alla novità di un regno non escatologico, ma fortemente radicato nel tempo presente: una novità riconducibile all'azione unificante dello Spirito, annunciata nel giorno di Pentecoste, iniziata con Filippo che evangelizza samaritani e gentili (At 8), condivisa con stupore da Pietro («Ora mi rendo conto che Dio non fa differenza di persone!», At 10) e con maggiore decisione da Paolo («Era necessario che a voi per primi venisse annunciata la buona notizia. Visto però che la respingete ... noi ci rivolgiamo ai pagani, perché così ci ha comandato il Signore...») – At 13, 46-47), sancita finalmente dall'assemblea di Gerusalemme (At 15) che apre la strada alla diffusione del messaggio tra gli uomini di tutto il mondo.

Uno studio diverso, dunque, coraggioso, che realizza una sorta di restauro di un affresco appannato dal tempo, che riporta alla luce colore e vita di alcuni tratti nascosti, così da restituire al credente di oggi quella novità che aveva affascinato le prime generazioni e che era stata all'origine di una diffusione esplosiva, anche se contrastata, del movimento iniziato da Gesù di Nazareth: la buona notizia che il regno di Dio era finalmente arrivato per riunificare giudei e pagani nell'unico popolo di Dio.

Angelo Roncari

■ ■ ■ *religione e fede*

IN NOVITÀ DI VITA – 2

Riprendiamo la presentazione dei primi capitoli della vasta e profonda meditazione di Giannino Piana – *In novità di vita, vol. I Morale fondamentale*, Cittadella Editrice 2012, pp 552, 34,80 € – sulla morale dell'uomo secondo le Scritture che ci pone, nel nostro essere in ricerca, in un orizzonte che abbraccia tutto l'agire umano. Le categorie

dell'*alleanza*, che fornisce il fondamento della vita morale, quella della *conversione*, che ne delinea il dinamismo, e quella della *carità*, che definisce il contenuto in cui tale vita si incarna

aprono un cammino di approfondimento, meditazione, e liberazione. Guidano verso un rinnovato rapporto con il divino. Iniziamo così a comprendere meglio quelle virtù teologiche di *fede speranza carità*, che diventano motivo di agire; spinta costante al cambiamento; concretezza dell'operare come attuazione di un amore donato dall'alto.

Alleanza

Berith nell'ebraico di AT, poi *diatheke* nel greco della traduzione dei LXX e *foedus* nel latino della Vulgata: è la parola chiave della rivelazione, che va compresa attraverso i rac-

conti della creazione nelle due redazioni diverse e complementari. Nella piú antica (Gn 2-3), di tradizione *jahvista*, l'uomo è creato; è quindi costituzionalmente dipendente da Dio e per questo in relazione con il creato, cioè con i propri simili e con la natura: si tratta di una antropologia da cui scaturisce un'etica di «armonico sviluppo delle diverse relazioni». Nella piú moderna (Gn 1), di tradizione *sacerdotale*, l'uomo è creato da Dio a sua immagine, simile a Lui; può ascoltarne la Parola e rispondere, con un'etica che ha per presupposto individui che portano in sé l'immagine divina, una umanità di fratelli.

Alla creazione però subentra la caduta, il peccato di origine con il quale l'uomo, consapevolmente e deliberatamente, si oppone a Dio; e dalla libera scelta dell'uomo nascono difficoltà, violenza, omicidio, guerre fratricide: viene intaccato il rapporto fra gli uomini e quello con la natura; il destino sarà di morte.

Da questa situazione Dio riprende il dialogo: è l'alleanza, con la vocazione di Abramo e poi quella di Mosè sul Sinai (Esodo 19-24), che creeranno una relazione di mutua appartenenza e di comunione vitale fra il Signore, che ha salvato Israele dalla schiavitù dell'Egitto, e il suo popolo. Se poi il dono della Legge, strumento destinato alla conservazione e allo sviluppo dell'alleanza, si rivelerà «impotente», una prospettiva verso il futuro verrà aperta solo dai profeti (Isaia, Geremia, Ezechiele). Con la denuncia del peccato, e la richiesta a Dio di purificazione e perdono, si andrà verso un nuovo patto di amicizia e verso un «profondo rinnovamento interiore che culminerà nell'imprimere la legge nel cuore».

In Cristo la nuova alleanza si compie pienamente: viene ristabilito il rapporto filiale con Dio, e nasce l'uomo nuovo, capace di vita nuova grazie alla forza interiore dello Spirito. Gesù, nel respingere il formalismo, ricolloca la legge nel suo contesto, nel suo ruolo di strumento, da mettere sempre a confronto con le situazioni concrete, nel rispetto dalla gerarchia dei valori.

Biblicamente, quindi, si può concludere che la morale si innesta sul dialogo fra Dio e l'uomo, dove alla chiamata divina deve corrispondere la risposta dell'uomo: è una morale *dialogica, religiosa*, che in Gesù, «immagine del Dio invisibile e primogenito di ogni creatura», realizza la piena comunione di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio; è un morale *crisocentrica e pasquale*, che in Cristo ha «la ragione e il modello nello stesso tempo il principio e sorgente di ogni risposta» e nel mistero pasquale di morte e risurrezione attua pienamente il dono di sé; e una morale come *vita secondo lo Spirito*, che non giustifica l'uomo con l'osservanza della Legge, ma con la grazia dello Spirito Santo, che conferisce all'uomo la forza di camminare verso il bene. È una morale di libertà, in quanto «assenso all'azione liberatrice di Dio resasi pienamente manifesta in Cristo» che si attua nella *fede* come «radicale apertura di fiducia in lui e assenso incondizionato al suo progetto salvifico».

Conversione

Shub nell'ebraico di AT, poi *epistrephe* e *metanoia* nel greco di NT: è la vocazione autentica dell'uomo biblico, che vi è chiamato a seconda delle condizioni storiche.

Nell'AT è sollecitazione costante dei profeti, contro l'idolatria che è alla radice di ogni ingratitudine, orgoglio, ribellione al

Signore; è oggetto di meditazione nella letteratura sapienziale, che vede nella inosservanza della Legge la ragione del male. Nel NT l'annuncio del regno dei cieli da parte di Gesù comporta «una decisione radicale e definitiva», in un dinamismo *permanente* caratterizzato dall'accettazione o rifiuto della sua persona; nell'espressione piú alta è *sequela* del discepolo, che attua una «comunione di vita con Gesù... nella concretezza della quotidianità», con l'invito a essere «perfetti come è perfetto il Padre vostro» (Mt 5, 48): non prescinde dalla legge, ma la radicalizza e la interiorizza. È comunque una morale alimentata dalla speranza verso un futuro che sarà raggiunto solo alla fine; una morale quindi *escatologica*.

Carità

Ahab nell'ebraico di AT, poi *agape* in greco e *caritas* in latino in NT: è l'amore pieno, globale, radicato nella mente, nel cuore, nella volontà. Se nell'AT il comandamento di «amare il tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» è un precetto doveroso in risposta all'intervento salvifico di Dio, da cui poi deriva, fra i tanti precetti, anche quello di amare il prossimo, Gesù sintetizza il lungo processo di evoluzione della tradizione giudaica e le dà compimento: la carità, nei due comandamenti da cui *dipendono infatti tutta la legge e i profeti* diviene «criterio ultimo (e decisivo) di valutazione del comportamento del discepolo». L'amore ha il punto di riferimento in quello misericordioso del Padre, che *fa sorgere il sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti*, e si estende illimitatamente, fino a comprendere anche il nemico; è comandamento *nuovo* perché non rimane nell'interiorità dell'individuo, ma si estende e si manifesta nella *fratellanza*, e ha per paradigma nell'agire il culmine *espresso* dalle beatitudini, che manifestano come l'agire di Dio verso i suoi figli può essere riprodotto nelle umane relazioni.

Lo sviluppo dell'etica nella storia

Non devono comunque in alcun modo essere trascurate le evidenti le difficoltà a vivere oggi il messaggio della Scrittura; e sempre Giannino Piana offre a chi cammina nelle strade di questo nostro tempo una guida, e il possibile discernimento, da cercarsi nella storia della sua incarnazione nei secoli. Negli «orientamenti di fondo dell'etica così come venuti sviluppandosi nelle varie fasi evolutive della tradizione...» sarà infatti possibile «relativizzare aspetti della tradizione morale legati alla cultura del tempo e recuperare ciò che è essenziale e che merita come tale seria considerazione».

Se ardua e improponibile è l'impresa di ridurre in questa breve nota una così vasta materia, che abbraccia secoli di pensiero e di storia, provo a tracciarne solo alcuni indicatori di percorso, mentre il doveroso approfondimento deve rimanere affidato all'impegno personale di ciascuno.

Il periodo patristico

Se la nostra cultura religiosa sul pensiero dei Padri della Chiesa è rimasta molto superficiale, mi sono convinta, dal poco che ho appreso, di quanto sia fondamentale conoscere ciò che

sta alle origini di tutta la nostra tradizione, così come possa essere fecondo per l'oggi studiare lo sviluppo storico della dottrina, con le dispute che nei diversi concili hanno portato alla definizione del credo niceno-costantinopolitano.

Può dirsi, comunque, che l'insegnamento dei Padri è stato eminentemente pastorale; si è cercato di elaborare un costume che riguardasse tutta la comunità cristiana come tale, affrontando le questioni concretamente legate al momento. Si conserva un rapporto con la tradizione giudaica, ma si pone da subito la questione della *inculturazione* del messaggio evangelico, per riuscire a comunicarlo nella sua originalità e radicalità a quanti vivevano in un ambiente permeato dalla cultura del mondo greco-romano, influenzato dalla tradizione filosofica ellenistica.

Tale processo avviene in modo particolarmente significativo nella scuola di Alessandria, in cui si sviluppano, dal confronto in particolare con il neoplatonismo e con lo stoicismo, categorie generali di interpretazione: fra queste, esemplare è quella di legge naturale, che tenta di mediare fra fede e ragione, ma che ha poi mostrato eccessiva astrattezza e rigidità.

Una menzione deve essere fatta sia dei padri greci, come Origene, i Cappadoci – Gregorio di Nissa, Basilio, Giovanni Crisostomo –, e del loro specifico orientamento *alla imitazione di Cristo*; sia dei padri latini, come Ambrogio e Gregorio Magno, dalla impostazione maggiormente pratica. Una posizione speciale va riservata ad Agostino e alla centralità che ha continuato ad avere il suo pensiero morale, con il suo pessimismo e la sua altissima spiritualità.

La perfezione cristiana, anche per il diffondersi del monachesimo e del suo ideale radicale, si esprime in una visione cristocentrica, con costante riferimento alle Scritture.

Il periodo medioevale

Maggiore attenzione è stata riservata dal magistero ecclesiastico all'insegnamento della *scolastica*, con Anselmo d'Aosta, che pone l'accento sull'autodeterminazione del soggetto quale fondamento dell'agire morale, e con Tommaso d'Aquino, che nel quadro dell'unità del discorso teologico, vede l'uomo chiamato a «realizzare, in modo responsabile e in senso pieno, l'immagine divina, ordinando a Dio tutte le proprie azioni come a suo fine ultimo» e la conformazione a Cristo come norma della condotta cristiana.

Dalla scuola francescana, dai tratti eminentemente *sapientziali*, al *nominalismo*, con l'affermarsi di un'etica del *lecito* e del *proibito*, si perviene poi a una casistica giuridica che darà rilievo semplicemente agli atti considerati per se stessi.

Tale orientamento avrà infine il sopravvento: la morale si separa dalla teologia e si affianca al diritto, mentre «sempre più assente sarà il riferimento alla persona, che è la vera fonte della moralità». Con il Concilio di Trento, di cui per molto tempo siamo stati figli, tale itinerario sarà portato a compimento.

L'epoca moderna

Il disagio avvertito da tempo per il modello di teologia caratterizzato da una casistica negativa, giunto quasi fino a noi, sviluppa la ricerca di nuove vie, alimentata dall'affer-

marsi delle scienze bibliche e dalle nuove acquisizioni della filosofia e della scienza. Per superare la visione negativa e minimalista del passato e aprirsi a una visione positiva della morale, non ci si limita ad abbandonare le categorie giuridiche, ma si cerca di recuperare il senso pieno del fondamento cristiano dell'agire con «l'adesione alla persona di Gesù di Nazaret e la sintonizzazione con il suo comportamento». Lo sviluppo di questa idea forte avviene da angolazioni diverse, dalla *carità* quale principio fondativo e unificatore dell'agire cristiano, alla teologia delle *realità terrestri*, che ha trovato in Jacques Maritain la sua espressione più alta.

Il Concilio Vaticano II

Matura, con il Vaticano II, una svolta decisiva al rinnovamento: alla morale dei precetti si sostituisce una morale della grazia e dello Spirito, che ha la propria sintesi nella carità in quanto culmine dell'esperienza cristiana. Con la costituzione pastorale *Gaudium et spes* Vangelo ed esperienza umana, attraverso la lettura dei segni del tempo, diventano i cardini attorno ai quali deve ruotare la riflessione: «la Parola va costantemente riletta e reinterpretata alla luce delle situazioni umane, mentre, a loro volta, le situazioni vanno giudicate attraverso il ricorso alla Parola». In tale orizzonte, la coscienza diventa *il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità profonda*.

Sono, quelle sopra tracciate a grandi linee, tappe che richiedono, come già detto, un serio impegno di conoscenza da parte di ciascuno. Oggi, con la svolta del Vaticano II, che avevamo vissuto nell'attesa e che, dopo un lungo periodo di dormiveglia, si sta risvegliando con rinnovato entusiasmo e vivacità, ci troviamo ad avere inediti strumenti di riflessione che comunque ci impongono di assumere la responsabilità delle nostre scelte.

Personalmente, dalle pagine di Giannino Piana ho attinto lo stimolo a una più completa e meditata ricerca, per rivedere l'impostazione della vita e dare vigore al suo fondamento; per arricchire mente e cuore in un processo di conversione continua che avvicini all'ideale dell'agape, consapevole delle difficoltà che il mistero del male ininterrottamente pone sulla nostra strada.

Mariella Canaletti

(fine – la prima parte di questa nota sul quaderno di giugno)

■ ■ ■ *la nostra riflessione sulla parola di Dio*

VECCHIO E NUOVO

Luca 5, 33-39

Continua la polemica con i farisei che criticano Gesù perché non si comporta da buon ebreo che osserva la legge secondo la tradizione giudaica.

Nei versetti precedenti il rimprovero verteva sul mangiare e quindi contaminarsi con i peccatori, qui si tratta di non rispettare l'osservanza del digiuno, due volte alla settimana.

na, molto piú di quanto prescritto, come fanno i farisei e i discepoli di Giovanni Battista.

Divergenze e conflitti che Luca incontrava ancora nella sua comunità a cui indirizza il suo racconto evangelico come catechesi, come formazione dei seguaci di Cristo. Divergenze e conflitti che continuano lungo la storia fino a oggi, in nome di una migliore interpretazione delle scritture, in nome di una prassi piú pura.

Con versetti suggestivi e apparentemente di semplice buon senso Luca illustra l'assoluta novità del Cristo come spumeggiante vino nuovo che non può stare rinchiusa dentro regole che ne uccidono il senso, lo spirito, la sostanza.

Per i farisei il digiuno era una cosa seria, con esso si espriava una colpa, si accompagnava un voto o la preghiera, ci si assicurava dei meriti. Per i farisei riformatori significava anche la protezione della terra e il bene del popolo (non siamo noi i primi ecologisti). Il rimprovero dei farisei è dunque di violare un dovere nazionale del popolo di Dio: «I discepoli di Giovanni digiunano spesso e fanno preghiere, e anche quelli dei farisei, mentre i tuoi mangiano e bevono». Un affronto insopportabile di zoticoni individualisti sprezzanti delle sante regole della comunità. Si può cogliere un compiaciuto e sospetto accanimento in questa requisitoria simile a quando ci sentiamo dalla parte dei giusti, rispettosi delle regole, difensori dei valori, puri e duri contro i cattivi.

Indignazione o narcisismo?

La risposta dà una svolta imprevista: ci sono tempi in cui è congruo digiunare e tempi in cui non ha senso. In un trattato rabbinico, per esempio, venivano elencati i giorni in cui il digiuno era addirittura vietato per ricordare, festeggiando, gli interventi storici di Dio in favore del suo popolo. Il giorno delle nozze era equiparato a queste grandi ricorrenze in quanto simbolo dell'unione di Dio con il suo popolo. Ora nel tempo della chiesa di Luca la pratica del digiuno è osservata, ma assume un significato nuovo: la presenza della salvezza, Dio solo basta, come dirà santa Teresa d'Avila. Presto, nella chiesa, l'esercizio del digiuno sarà associato alla penitenza a dimostrare, se ce ne fosse bisogno, quanto sia difficile restare aperti a una novità che non smette mai di spiazzarci. Perché poi sembra questo il centro del brano: l'atteggiamento per ricevere la grazia non è dato una volta per tutte, non ci sono pratiche e liturgie che *assicurano* la salvezza. Espiazione e meriti devono cedere il posto alla fiducia, alla sapienza del cuore che non possono essere imposte e *osservate* come un comandamento, ma solo suscitate, evocate.

È una ricerca costante di essenzialità, non ascetismo.

Anche le parabole ribadiscono questi concetti: il vestito è simbolo della corporeità e il vestito nuovo è l'uomo nuovo, che si è rivestito di Cristo come dice Paolo. Il vino, simbolo dello spirito che rinnova costantemente la faccia della terra, ovviamente, non può essere contenuto in otri vecchi.

Non si può guardare una realtà *nuova*, entrare in contatto con la novità di Cristo con mentalità vecchia, con modelli, giudizi e criteri inadeguati. Non si tratta di *aggiustare* e giustapporre regole e concetti. Non certo perché sia disonorevole o per la *purezza* del messaggio, ma perché non cogliamo e, soprattutto, non ci mettiamo nell'atteggiamento di ricevere la novità di vita travolgente. Il buon senso, la

prudenza, la saggezza possono giocarci brutti tiri, così ci ritroviamo a essere convinti che, se il vecchio vino è buono, perché dobbiamo bere il nuovo? «Chi lascia la strada vecchia per la nuova, sa quel che perde, ma non sa quel che trova!», secondo il vecchio proverbio. La parabola ha la funzione di stimolarci, essere docili allo spirito, perché la paura della novità può bloccare lo scorrere della vita.

Carlo e Luciana Carozzo

FRANCESCO IN TERRA SANTA

«Adamo, dove sei?» (cfr Gen 3, 9). Dove sei, uomo? Dove sei finito? In questo luogo, memoriale della Shoah, sentiamo risuonare questa domanda di Dio: «Adamo, dove sei?»... Quel grido: «Dove sei?», qui, di fronte alla tragedia incommensurabile dell'Olocausto, risuona come una voce che si perde in un abisso senza fondo...

Uomo, chi sei? Non ti riconosco piú. Chi sei, uomo? Chi sei diventato? Di quale orrore sei stato capace? Che cosa ti ha fatto cadere così in basso?...

Queste parole, pronunciate da Francesco durante la visita al Memoriale di Yad Vashem, sono tra i momenti piú alti e drammatici di questa difficile visita in Terra Santa, crocicchio di speranze, ma anche di contrasti che riesplodono proprio quando sembrano ricomporsi. È stato quasi un grido:

Mai piú, Signore, mai piú! «Adamo, dove sei?» Eccoci, Signore, con la vergogna di ciò che l'uomo, creato a tua immagine e somiglianza è stato capace di fare. Ricordati di noi nella tua misericordia.

Con tutto il cuore di cui siamo capaci vien da dire: Amen!

Il viaggio del papa – tanto atteso – era pieno di insidie: c'è il *muro* occidentale, cosiddetto del Pianto, ma c'è anche un altro *muro*, molto recente di quattrocento chilometri segnale evidente di un conflitto tra israeliani e palestinesi all'origine di ferite difficili da rimarginare. Il papa, in silenzio, si è attardato a pregare appoggiato al *muro*.

E in questi giorni, mentre sembrerebbero germogliare i semi di una pace possibile, Francesco non ha mancato di sottolineare con forza le note condizioni principali: il riconoscimento di due stati, confini internazionalmente riconosciuti, nella giustizia e nella sicurezza reciproca. Il coraggio della pace è la drammatica necessità del momento, ma da qualche parte è evidente una paura della pace e l'accettazione, quasi l'auspicio, di un conflitto permanente. E, come opportunamente il papa ha sottolineato, il beneficio della pace non è solo il vantaggio di quelle regioni, ma da lí si diffonderebbe rapidamente nel mondo intero.

A scorrere quei tre giorni così impegnativi non si nota pause: il centro, l'occasione principale, era il ricordo dell'incontro tra Paolo VI e il patriarca Athenagoras di cinquant'anni prima. Non c'è dubbio che tra Francesco e Bartolomeo è forte l'impegno per l'unità, e loro sono molto determinati, anche a dispetto delle difficoltà che permangono alle spalle nelle loro chiese. Gerusalemme, è l'auspicio, divenga la città della pace delle tre religioni monoteiste; la

grande preoccupazione per la sorte dei cristiani in quelle regioni è stata l'occasione di una preghiera per le chiese, per tutte le chiese, d'Egitto di Siria e dell'Iraq, così colpite dai recenti avvenimenti.

Papa Francesco è solito sorprenderci con coraggiose iniziative. Intanto si è fatto accompagnare in viaggio da due amici di Buenos Aires, il rabbino Abraham Skorka e l'islamico Omar Abboud. Ma evidentemente non basta: per dare un segnale forte e inequivocabile del tipo di intervento che vuole esercitare ha invitato «a casa mia», a Roma, il presidente Abbas e il presidente Shimon Peres a pregare per la pace. L'incontro, emozionante e intenso, è avvenuto nei giardini vaticani domenica 8 giugno: difficilmente sarà l'inizio della pace, ma quell'abbraccio resterà nella memoria come segnale forte nella direzione auspicata.

La bella domanda è poi questa: ma i suoi gesti Francesco li prepara prima o no? Glielo hanno chiesto i giornalisti in aereo e lui ha risposto così:

I gesti, quelli che sono più autentici, sono quelli che non si pensano, quelli che vengono, no? Io ho pensato: si potrebbe fare qualcosa... ma il gesto concreto, nessuno di questi è stato pensato così...

Vien da dire che la sua in fondo sia una risposta allo Spirito, «...al mormorio di un vento leggero» (1Re 19, 12).

Giorgio Chiaffarino

IL SILENZIO

Sono nato in un piccolo paese contadino dell'alto Monferrato, immerso nel silenzio. E da bambino, mi ricordo, mi soffermavo spesso a lungo ad ascoltare il fruscio leggero della brezza sugli alberi di un boschetto sotto casa. E quando sono arrivato in città sono rimasto stordito dal grande fracasso e da allora ho iniziato, spesso, a riflettere sul silenzio e sono giunto alla conclusione, direi ovvia, che vi sono silenzi negativi e positivi.

Il silenzio negativo peggiore e spaesante è quello dell'angoscia. È duro, molto duro, stai male, ti senti prigioniero, senza vie d'uscita e non sai che fare. E il pregare diventa un grido, un grido possente, anche se interiore, rivolto all'alto, un grido verso di te, Signore, che ti sei rivelato misericordioso, un grido che è richiesta di aiuto, un grido verso Qualcuno che in quei frangenti si manifesta come silenzio impenetrabile, un grido per stanarlo perché venga in tuo soccorso. A volte accade, per lo più no, e un sentimento di delusione ti afferra, e ti viene da gridare la tua rabbia verso un cielo lontano e impenetrabile.

Un silenzio intermedio è quello *constatativo del male* effettuato, anche involontariamente, verso qualcuno, soprattutto nei confronti della tua compagna di vita. Allora mi arriccio dentro, come un brivido mi afferra, per qualche attimo e anche di più, mi sento *perduto*, o come una spina piantata nel fianco; sul momento non riesco a guardare in faccia a quell'atto, anzi, peccato, mi fa paura, mi vergogno, penso e agisco come se fosse di un altro; poi mi rendo conto che la spina può aiutarmi a crescere, a

prendere una più profonda conoscenza di me e mi si affaccia pian piano l'idea di chiedere perdono all'offesa/o. E allora intuisco come in un lampo che mi resta solo questo da fare: spezzare l'arricciamento, aprirmi e ricominciare a camminare verso la luce. E qualche barlume di pace sorge in me.

Il silenzio più bello è il *silenzio pienezza*. Sono momenti di grande leggerezza interiore e di gioia come se fossi risorto, rinato a una vita nuova e allora sí, vorresti gridare per esultanza, per gioia traboccante.

È il silenzio di pienezza che sorge in me quando, nelle ore tarde della notte, anche in città si spegne ogni rumore, ti senti a tuo agio, in contatto armonioso con te stesso, ti senti lieve con un sentimento di dilatazione interiore. Come quando cammini sulla passeggiata di Nervi a pochi metri dal mare, sei immerso nella luce e ti senti in comunione con tutte le creature e talvolta pure con Dio.

Carlo Carozzo

personaggi

GRAZIE E PERDONO

Lo scorso 27 marzo nel salone di rappresentanza del municipio, il sindaco Marco Doria ha consegnato il Grifo, l'onorificenza che il comune di Genova assegna ai personaggi che hanno reso lustro alla città, a don Luigi Traverso, parroco nella chiesa di San Siro. Nella motivazione del premio il sindaco lo definisce:

Prete dei poveri, sacerdote di frontiera, promotore di iniziative strutturate che hanno precorso i tempi e che sono oggi patrimonio di molti. Sessant'anni di sacerdozio vissuti a contatto con la drammatica realtà sociale del centro storico di Genova, un'esistenza votata alla generosità e all'accoglienza verso il prossimo, alla cura dei poveri che con umiltà e dedizione affrontava ogni giorno per superare i drammi e le difficoltà.

Nel discorso di ringraziamento, don Luigi Traverso ha posto al centro due parole, *grazie e perdono*, come umile testimonianza di una vita spesa accanto agli emarginati e ai bisognosi in San Siro, nel cuore del centro storico, intessendo una rete di relazioni e di servizi alle persone.

Due parole, due moti dell'animo, come diastole e sistole, dilatazione e contrazione del cuore dell'uomo, che esprimono la dinamica della persona libera e cosciente, consapevole di quanto riceve e vuole rimettere in circolo.

La relazione è realtà costante del nostro essere creature, riconoscerlo è atto religioso in senso ampio.

Nulla di ciò che siamo è frutto esclusivo delle nostre capacità, ma di una storia in cui siamo inseriti. Rendere grazie è riconoscere una verità antropologica. Per il credente queste parole sono un segno della relazione con il Padre. Rendimento di grazie e ammissione esplicita della propria fragilità segnano il respiro della fede. Tutto riceviamo, l'essere, il vivere, il comunicare.

E insieme c'è pure la constatazione della nostra personale e comune insufficienza, incapacità ad accogliere e vivere la ricchezza del dono di cui siamo partecipi. Di qui la quotidiana richiesta di perdono per non aver compreso la bellezza dell'amore ricevuto. Non è un dovere, piuttosto una necessità esistenziale. I rapporti, le relazioni che ci fanno persone e società, hanno il continuo bisogno di un tale atto di verità: riconoscere la nostra umana fragilità. Solo con questo duplice moto è possibile restare nel flusso vitale, portando il passato e volgendosi al futuro. Un atteggiamento che mantiene il cuore dell'uomo vivo, ne fa un cuore di carne.

Vito Capano

UNA MISTICA MOLTO ATTIVA

Considerare con perplessità le numerose canonizzazioni degli ultimi decenni non ci impedisce di apprezzare chi, in controtendenza con la mentalità corrente, impegna la vita in dedizione totale ai sofferenti, come Maria Cristina Ogier su cui riceviamo questa testimonianza.

Maria Cristina Ogier? No, davvero, è un nome che non evoca in molti ricordi particolari. Eppure, forse presto, forse fra molti anni, Maria Cristina potrebbe diventare santa.

Viveva sognando il Paradiso e di sicuro ha contribuito a realizzarne alcuni, fallibili, limitati, ma piccole oasi di serenità, per le persone incapaci da sole di badare a loro stesse. Maria Cristina è un mondo da scoprire: il suo essere una bambina speciale con pensieri già adulti, la scelta fatta con il sorriso di arrendersi alla malattia, che lo sapevano tutti, lei in particolare e i genitori Gina ed Enrico, ginecologo e chirurgo ostetrico, l'avrebbe uccisa in pochi anni.

Quello di Maria Cristina è un *etsi daretur* tutto rivolto a Dio, in contrapposizione netta, ma non conflittuale, nei confronti di chi vive *etsi Deus non daretur*, come se l'Onnipotente e la trascendenza non esistessero, o alla meglio fossero soltanto un'invenzione della Chiesa, non solo e non necessariamente quella cattolica romana, nella quale gli Ogier si sentono a casa. Lo ha ricordato Benedetto XVI nelle sue catechesi, ma il romano Pontefice emerito, lo ha detto e scritto quasi trent'anni dopo il passaggio di Maria Cristina; lei ne ha precorso il pensiero, in modo del tutto inconsapevole ai nostri poveri occhi mortali, ma chi può dire con assoluta certezza che non avesse un dialogo cuore a cuore con Gesù «immenso amore», secondo la definizione che lei stessa ne dà?

Leggendo il suo diario l'ipotesi resta sullo sfondo, ma balzano subito agli occhi le analogie con le *Conversazioni spirituali* lasciate da Gabrielle Bossis, la mistica francese vissuta a Nantes fra il 1874 e il 1950, anche lei, come Maria Cristina appartenente al Terzo Ordine francescano. Gabrielle parla con Gesù e ne annota le risposte. Maria Cristina dà tutta se stessa per seguirlo e le attività che ancora oggi ne portano il nome si riconoscono in pieno nella croce di Cristo, senza la quale la Chiesa intera, come ha detto il 14 marzo 2013 papa Francesco nell'omelia della

sua prima messa da pontefice appena eletto nella cappella Sistina, sarebbe soltanto una «pietosa Ong».

Maria Cristina non appare *pietosa*, non chiede compassione, ai suoi occhi è tutto normale, ai nostri un po' meno. Sotto questo aspetto è fatta solo di semplicità con lo stupore di fondo che l'Infinitamente Altro abbia scelto proprio lei come tramite per portare un sorriso dove fino a poco prima c'era soltanto angoscia.

È una sensazione, dapprima sfumata, in breve divenuta consapevolezza, che non si tratti di un capriccio o di un atteggiamento tanto romantico quanto velleitario, che ha spinto tutti a dire, o soltanto a immaginare, almeno una volta di partire missionari per salvare il mondo. Passo dopo passo la figlia dell'illustre clinico inizia a prendersi cura di chi le sta accanto e prendono corpo con il tempo progetti che la fanno diventare a suo modo missionaria, come nei suoi viaggi a Lourdes e a Loreto o nel varo, su sua iniziativa, del *Maria Cristina*, battello fluviale attrezzato come un piccolo ospedale destinato alla missione in Amazzonia dei Padri Cappuccini nell'Alto Solimoes.

L'esigenza di farsi sorella dei sofferenti, prima come mascotte e poi come dama dell'Unitalsi, l'apertura delle case-famiglia dei disabili, i più soli di tutti nel pianeta che al suo tempo si chiamava ancora *degli infelici* e non come oggi *delle abilità differenti*, dimostra come ci si possa far trovare pronti alla chiamata per la buona battaglia senza il desiderio più o meno palese di voler sentirsi dire bravi o di mettersi in mostra per essere ammirati su un piedistallo autoreferente. Nell'abbandonarsi al dialogo con il Signore, Maria Cristina non chiede nulla per sé, ma sempre e solo per gli altri. Quando le parole ricadono nel vuoto, è capitato anche ai grandi mistici, la ragazza se ne duole, ma non si arrende, insiste e riprova, fino a quando il dialogo riprende.

Da un punto di vista laico, il modo di prendersi cura degli altri pensato dalla ragazza, e poi messo in pratica dopo la sua morte, precede di svariati anni l'approccio attuale al malato portatore di handicap. È una questione di sensibilità e vicinanza affinata durante i viaggi a Lourdes e Loreto, dalle ore passate sui treni ospedale dove nell'intimità con il Signore attinge la forza di farsi carico della sua Croce e di quelle dei malati come lei.

Il ruolo che Maria Cristina Ogier e suo padre Enrico hanno avuto sul tema della difesa della vita nascente, contrapposti ai fautori della legge sull'interruzione volontaria di gravidanza, va inquadrato in un contesto di accoglienza totale oltre che di piena adesione alla dottrina della Chiesa. Porsi in ascolto senza giudicare è la metodologia dell'accoglienza seguita da Maria Cristina. Lo sperare sempre e comunque oltre ogni speranza la spinge nel campo delle grandi sfide che in molti hanno saputo raccogliere, ma che lasciano la maggioranza incredula, quanto e forse soprattutto scettica, per non dire indifferente: dopo la sua morte tuttavia molti le sono riconoscenti per guarigioni prodigiose.

Duccio Moschella

Il quaderno estivo di agosto-settembre sarà dedicato nella parte centrale al tema

POVERTÀ E SOBRIETÀ

di Franca Maria Catri

POESIE

da *La rosa afgana* (2009)

GAZA

*Che la vediate oppure no
questa parvenza di poca forma
è mia figlia
tenero corpo
breve di giorni e trema
nell'ultimo gesto compiendosi
raccolto interamente nelle mie braccia
ogni piccolo sangue e dolore
e balzo del cuore
(volano come uccelli le pietre
vettore di moto
cancella il centro)*

*e questo è il mio respiro
chino a un residuo sguardo
lo senti come intreccia
ciglia e carezze
mio piccolo fiore
minuscola eternità
favola senza fate
nessun colore alla tua voce
mentre si accampa tra i voli
il poco azzurro
nessun calore alla tua pelle
se pure il sole matura sui tetti
divampa case ostile fuoco*

*divide il tempo
una ferita perfetta*

*resta ai miei baci
mio dolce frutto
vita che trema e dura
resta
solo una notte
questa*

LA PANCHINA

*dentro il silenzio dei giardini
(intorno si stira la strada
imbastisce case
e radi passi)
esposto mantello
di polvere e bava di ragno
malaccolto*

*ecco che cede la luna
all'inizio del mondo
un vecchio perché si dilata
al limite del sogno
scade con l'alba*

*sulla panchina viene giù un freddo
graffia il cuore e la terra
transitando
sguardo conforme al dato
perlopiù opaco
pure conduce indietro
avvertita ombra
o qualcosaltro
qualunque vibrazione
nella pietra del mondo
forma messa a soquadro
da un respiro*

*chi dorme sulla panchina
si spegne col viola delle foglie
sacrificale
contratto di poca vita
compiendosi*

SBARRE

*fossanche notte
a orientamenti obliqui d'aria
la nebbia sale si gonfia
come un cavallo bianco in corsa*

*ombra di sbarre si arrende
alla trappola del vento
grida giallo il limone
copre ostinati ricordi
il segreto della viola
nei suoi limiti quieti*

*farfalla triste sorridi
oltre i cancelli e altrove
intermittenti cenni di rami –
forse domani
non morirà nessuno*

da *Uccelli di passo* (2013)

UCCELLI DI PASSO

*Questa è la storia
degli uccelli di passo
questa è la storia del mare*

*sarebbe bastato
tagliargli metà del dolore
chiamarli al momento del pane*

*trafiggono orizzonti
a quali mete levate
280 spade di cenere
ombre di palme ostinate
nero di braccia
ali palpitanti
vene segnano strade
sulla pelle del mare*

*da storie antiche
sacrificati silenzi e sorrisi
collassano nomi ceduti per un pasto*

*a 25 briciole di manna
il conto del sangue non torna*

*questa è la storia
degli uccelli di passo
dal sud del nulla mare
che tutto sa e ignora
paranza di schiume
ondeggia onda copre
gremito grembo
nere pelli sommerse*

*o stese a asciugare a una vela –
si avvera il regno dell'acqua
poi viene il gelo*

IL FLAUTO MAGICO

***B**isognerà dunque
forzare la tela
punto a croce incrociando
fili di ragno
per nodi e figure
abitare farfalle corsare
volare colori
sorridere fiori dalla bocca gentile*

*da questo punto in poi
si pianta chissà dove il vento
scrive sul palmo la storia del cardo
(basta un soffio)
da un suono all'altro
disegna il flauto l'arcano del tempo
incantamento di note
notte di seta chiara
(in occasione della luna si dice
parla nel legno l'anima degli alberi)*

*a sud del mondo
suda la pietra
annuncia avventi (vinto
l'angelo vago d'ala e di spada)
qualche miliardo d'anni
più o meno il tempo
di lievitare il pane
se fosse a non morire*

*tra le bolle dell'aria
si impiglia il privilegio delle note
in re bemolle
prende vita il sonoro
scioglie l'ombra
da gola a gola perdonando alfabeti
a tempo pieno e festoso
si farà il fiato candore e canto
prima di Dio
prima del primo dolore
prima che faccia neve*

LA FARFALLA

***Q**uando il buio si appoggia
cede al vetro*

*il suo balletto d'ombre
e ogni cosa si sottrae
vive senza di noi
e suo è il tempo e l'assenza
dimmi questa è la morte?*

*quando la notte si arrende
a trasparire presenze
finché ogni cosa
a tempo uguale sente
il nostro corpo e il calore
la vita è questa
che ci racconta a ognuna?*

*d'altro canto misurato
il tempo delle cose
quale resta lo spazio di noi
oltre l'odore scuro
di secoli e di legno
quale la forma?*

*a prima vista
non ha senso il giudizio
per puro caso oscurato
il rovescio della storia
d'ombra e parole
cresce infelice ramo
la stagione*

*e dunque
per viaggio oscuro sia pure
da quale dove fiorita
pietà di carne sangue
sbreccia muri certezze
appesi cristi?*

*solitaria e finale
in angolo acuto di sguardo
a domanda risponde
la farfalla
e sorride*

Non di rado saper leggere una poesia significa riuscire a raccogliere le parole una per una, come fossero chicchi di un grappolo d'uva; ogni parola va assimilata e poi spremuta per coglierne il gusto e comprenderne l'essenza.

Così bisogna leggere le poesie di Franca Maria Catri, autrice di parecchie raccolte di liriche che esprimono la nostra realtà esistenziale anche nelle sue pieghe più amare.

Il suo impegno socioculturale, esplicito nella professione medica nei quartieri periferici di Roma, la rende sensibile al dramma di tante persone; oggi si è aggiunto il martirio dei popoli migranti e anche di tutti coloro che annaspiano nel mare interiore delle «nere speranze» senza una visibile riva di approdo.

Dentro di noi si è ammucchiato un mondo di macerie che sale fino a offuscare ogni orizzonte. Eppure, nonostante tutto, sembra di scorgere un barlume; l'indizio, sia pure insufficiente, di un altrove; che non vuol essere uno spazio metafisico, ma un respiro nell'ultrasensibile che ci circonda.

Oltre «il lato oscuro del cerchio», «oltre la siepe ci annega l'infinito»: ma dove Leopardi naufragava dolcemente Franca Maria Catri continua il suo volo, come un «uccello di passo», verso approdi sconosciuti: c'è un flauto magico che la chiama, chissà, come noi tutti, «prima di Dio».

■ ■ ■ pensare politica

VALE LA PENA RIPETERCELO

Sarà follia, ma vorrei dire che la politica è bella. Sia per i professionisti, sia per i cittadini, fatti consapevoli della propria sovranità, è bello, umanizzante, vitalizzante impegnare fantasia, competenze, energie, tempo per analizzare le necessità, studiare gli strumenti e le risorse, trovare le soluzioni per i problemi comuni nell'interesse dei più. Nel dialogo, certo, disposti per un verso a apprezzare miglioramenti ai progetti anche se proposti da altri, per un altro verso a non pensare che siano sempre i nostri a essere vincenti. E ancora disposti ad accettare qualche perdita, ad abbandonare privilegi: democrazia è autolimitazione e confronto.

Forse nemmeno tutti coloro che si considerano democratici sono convinti di questo: forse c'è chi teorizza, o comunque di fatto sostiene, una politica del vantaggio e l'impegno, a qualunque livello, dal singolo voto – o non voto – alla presenza in parlamento, si concentra sull'ottenere il massimo dei vantaggi per sé e per la propria parte. Perché, non è giusto? Politica non è confronto di interessi, spartizione, contenimento degli esborsi? Certo, ma funziona solo alla condizione che il bene da cercare sia comune e non individuale, per gli amici, per il proprio partito, o magari chiesa. Il confronto quindi dovrebbe essere sul bene comune, i suoi costi, le possibilità di realizzazione, non su che cosa giova di più a me, nella convinzione che una società efficiente e bene organizzata, in cui ciascuno può aspirare alla migliore realizzazione di sé sia vantaggiosa per tutti e anche per me.

È una scelta di fondo, la scelta di chi ha pensato la nostra costituzione, una scelta che, a quanto pare, non è più condivisa. La costituzione è al di sopra delle parti, per tutti, ma non neutra: esprime una idea di uomo e di politica. Un'idea di politica diversa da quella di chi pensa che l'egoismo individuale sia la molla del progresso, sia la tensione che suggerisce le migliori soluzioni dei problemi e che la politica debba limitarsi al confronto fra egoismi in cui è giusto che vinca il più forte il quale, operando al meglio per sé, di fatto produrrà ricadute vantaggiose anche sugli altri. Occorre chiederci da che parte stiamo, che cosa pensiamo e vogliamo davvero.

Questi restano ragionamenti alti: nel quotidiano sappiamo bene di doverci confrontare con realtà molto più misere, difenderci da disfunzioni, negligenze, corruzioni, arroganze di cui, sentendoci più sudditi che cittadini sovrani, siamo obiettivamente vittime. Spesso è difficile trovare una boccata d'aria indispensabile per non soccombere. Anche questi comportamenti diffusi esprimono una non condivisione della carta costituzionale.

Ci convinciamo così dell'impossibilità di mantenersi incontaminati, ci convinciamo che vivere secondo le regole non è garanzia di tutela, ma equivale a soccombere negando anche ai figli quello a cui pensiamo abbiano diritto. E cerchiamo di sopravvivere navigando a vista, sperando in qualche conoscenza assolti dal riconoscere che lo fanno tutti e non si può fare diversamente. Sopravvivere è indubbiamente necessario e ci sono situazioni di emergenza comunque da risolvere: ma prescindere dalla politica non si può, perché comunque vengono prese

da altri decisioni che ci coinvolgono. È meglio quindi esserne consapevoli e in qualche modo intervenire perché le scelte non siano esclusivamente nell'interesse di chi le fa: magari di qualcuno che ci convince di farsi carico dei problemi di tutti...

Già nella Bibbia leggiamo che il Signore tenta, naturalmente invano, di dissuadere il suo popolo che chiede un capo a cui delegare la sorte di tutti: il re invocato dal popolo, profetizza Samuele:

prenderà i vostri figli e li impiegherà per i suoi carri e la sua cavalleria e per correre davanti al suo cocchio; li userà per il lavoro nei campi, per mietere le messi; per fabbricare per lui armi da guerra e arnesi per carri. Prenderà le vostre figlie e ne farà delle profumiere, delle cuoche, delle fornaie. Prenderà i vostri campi, i vostri vigneti e i vostri uliveti migliori e li darà ai suoi servi. Prenderà le decime delle vostre sementi e della vostra uva per darla ai suoi cortigiani e ai suoi ufficiali. Prenderà i vostri servi e le vostre serve, i vostri animali migliori e i vostri asini e li userà per il suo lavoro. Prenderà la decima dei vostri greggi e voi sarete suoi schiavi (1Samuele 8, 10-17).

Possiamo continuare aggiungendo immagini che ci sono familiari. La scelta sta fra il rifiutare tutto questo, con i mezzi di cui ancora disponiamo – e facendo la volontà del Signore – o cercare di entrare nel numero dei cortigiani.

Ugo Basso

■ ■ ■ tra società e politica

L'UNIONE EUROPEA ESISTE ANCORA

Che cosa sta succedendo all'Unione Europea, con l'ondata di scetticismo o addirittura ostilità delle elezioni dello scorso maggio?

Personalmente, devo dichiarare come premessa, non posso che essere grato all'Unione Europea. Ho vissuto in diversi stati membri e goduto degli stessi diritti dei cittadini locali; ha finanziato gran parte dei miei studi e del mio lavoro di ricerca; i miei migliori studenti, quelli che alla fine della giornata danno un senso al mio lavoro, sono quelli degli scambi Erasmus; risparmio tempo quando viaggio (molto frequentemente)... e potrei andare avanti. Ma mi rendo conto che questi sono privilegi di quel ristretto ceto sociale privilegiato e cosmopolita che trae più vantaggio dall'Unione Europea.

Il sogno dei Padri fondatori

Ma gli altri cittadini europei? Per tanto tempo il beneficio principale dell'UE, corrispondente al sogno dei padri fondatori, è stato garantire la pace in Europa, un bene raro e preziosissimo fino a metà del XX secolo. Ma ormai ricordarlo suona come un disco rotto, e anche un po' falso: la pace c'è anche, e di più, altrove, ed è ridicolo suggerire che se domani l'UE fallisse, la Germania si rimetterebbe a invadere Francia e Polonia. E se l'Unione non ha guerre al suo interno, ha contribuito a fomentare un livello enorme di tensioni e conflitti appena al di

là dei suoi confini, sia a Est (Ucraina, Moldavia, Georgia, Bosnia, Kosovo) che a Sud (Nord Africa, Siria, Turchia). Dato che il monopolio della pace non convince più, negli ultimi decenni si sono sottolineati piuttosto vantaggi economici. Sia nel caso del mercato unico (ratificato nel 1986), sia in quello dell'Unione Monetaria Europea (ratificata nel 1992) si sono ventilati vantaggi economici enormi. Studi successivi hanno mostrato però che quelle previsioni e promesse erano di gran lunga esagerate e, nel caso dell'Euro, i costi sembrano ormai aver superato i benefici.

Per promuovere l'esistenza dell'Unione Monetaria presso i giovani, la Commissione da qualche anno è ridotta a citare due benefici specifici e molto pratici, che hanno distinto l'UE dal resto del mondo: i voli e la telefonia mobile a basso costo. Certo, entrambi non si sarebbero verificati senza le liberalizzazioni europee, e i giovani apprezzano queste cose. Ma non è ironico che l'UE debba ricorrere a esempi così consumistici (e nel caso dei voli, di dubbio valore sociale e ambientale)? Cosa c'entrano i telefonini e i voli Ryanair con gli ideali di un'Europa federale?

Eppure, negli anni '80 e '90 ancora l'ideale europeo aveva una sua forza trainante. I paesi dell'Europa centro-orientale accettarono le condizioni più vessatorie e umilianti pur di entrare al più presto nel club europeo (ciononostante aspettarono dai quattordici anni in su). In Italia, tra il 1992 e il 1996 sindacati e popolazione consentirono in pochi anni all'abbandono della *scala mobile*, due riforme pensionistiche molto dure e una mazzata fiscale, tutto pur di entrare nell'Euro. Perché?

Contropartite sociali per il mercato unico

Negli anni '80, il presidente della Commissione Europea Jacques Delors si rese conto che era impossibile promuovere il mercato unico (ovvero l'abolizione delle barriere al commercio non tariffarie: tutte le normative e i controlli doganali che rallentano il commercio) senza contropartite sociali. Il mercato comune infatti richiedeva l'approvazione di migliaia di nuove normative che armonizzassero le regole in tutta la Comunità Europea così che qualsiasi prodotto potesse essere venduto in qualsiasi paese membro. Ma ogni armonizzazione causava scontenti, sia di spirito nazionale (gli italiani costretti a accettare pasta non al 100% di grano duro, i tedeschi costretti a accettare la birra italiana, i francesi costretti a accettare cioccolato con grassi non di cacao, o il vino italiano) sia, soprattutto, di natura sociale: per ogni prodotto liberalizzato, ci sarebbero stati dei perdenti che avrebbero minacciato di bloccare tutto – e a quel tempo, la Comunità Europea decideva quasi tutto all'unanimità.

Per passare al voto a maggioranza qualificata, che accelerava tutto eliminando i veti nazionali, la Comunità tranquillizzò sindacati, attori sociali a quel tempo decisivi, coinvolgendoli nel processo di dialogo sociale europeo: continue negoziazioni a Bruxelles, a partire dalla garanzia che all'armonizzazione normativa si sarebbe affiancata quella sociale. Insomma, secondo il socialista cristiano Delors, per essere politicamente sostenibili, i vantaggi economici delle liberalizzazioni, che si sarebbero altrimenti concentrati in poche mani, dovevano essere attivamente distribuiti tramite meccanismi sociali.

Per qualche tempo la cosa funzionò: certo, la Gran Bretagna conservatrice inizialmente restò fuori dal *capitolo sociale* del trattato di Maastricht, ma per il resto sembrava essersi avviato un processo virtuoso. Le norme sulla sicurezza del lavoro furono armonizzate verso il livello più alto (quello della Danimarca) con immediati benefici per tutti i lavoratori. Le norme sulle pari opportunità sono un'altra prova della capacità delle istituzioni europee di promuovere il progresso sociale. Se nel 1986, quando entrarono nella Comunità Europea Spagna e Portogallo, c'erano timori in Francia e nel Nord Europa di un'immigrazione di massa e una corsa verso il basso nelle condizioni sociali, nei fatti non solo non vi fu nessun flusso migratorio significativo, ma i paesi del Sud Europa si impegnarono a imitare quelli del Nord nelle loro normative a politiche sociali. Nel 1995 accedevano Austria, Svezia e Finlandia, spostando l'ago della bilancia in direzione ancora più progressista e sociale.

Nel 1997-98, con quasi tutti i principali governi europei di centrosinistra (Blair, Prodi, Jospin, Schröder), l'UE lanciava la sua Strategia Europea per l'Impiego e firmava un nuovo capitolo sociale nel Trattato di Amsterdam. A Bruxelles si parlava sempre più di *Modello Sociale Europeo*: un'economia di mercato diversa da quella americana o giapponese, perché associata a uno stato sociale generoso, a diritti sindacali nelle imprese, e a negoziazioni salariali a livello nazionale che garantissero livelli relativamente alti di uguaglianza.

Un allargamento squilibrato

Poi tutto si fermò. Perché? Non è molto bello fare la Cassandra, ma nel 2002 scrissi un articolo in una rivista scientifica dal titolo *The Trojan Horse for the Americanisation of Europe?* (Il cavallo di Troia per l'americanizzazione dell'Europa?). Descriveva il processo di negoziazioni sull'allargamento dell'UE e avvertiva il rischio che, senza politiche sociali specifiche, l'ingresso di dieci nuovi paesi con tradizioni sociali completamente diverse avrebbe minato alla radice il progetto di Delors e la possibilità di continuare a parlare di dialogo sociale e modello sociale europei. Soprattutto, l'assenza di contrattazione collettiva (con l'eccezione della Slovenia e parzialmente la Romania) rendeva impossibile mantenere una maggioranza qualificata a difesa delle politiche salariali tipiche dell'Europa occidentale. Non solo: i differenziali salariali a fronte di livelli di produttività convergenti avrebbero scatenato delocalizzazioni e movimenti migratori imprevedibili. Non intendevo affatto oppormi all'allargamento, perché le alternative erano peggiori: le crisi di Bosnia e Kosovo mostravano i rischi del ritorno dell'etnonazionalismo, e un accordo di libero scambio senza integrazione politica sarebbe stato ancora più dannoso socialmente. Ma sottolineavo come un mercato che funzioni ha sempre bisogno di contropartite sociali e politiche, che garantiscano quell'ossigeno delle società libere che l'economia consuma senza da sola ricreare: la fiducia.

Purtroppo, l'allargamento fu invece gestito quasi solo come un affare economico. Così solo un mese dopo l'entrata nell'Unione, i nuovi paesi membri snobarono in grande stile le elezioni al Parlamento Europeo, con affluenza intorno al 20% (e la situazione non è migliorata da allora: alle ultime elezioni, la Slovacchia ha stabilito un nuovo record con il 13%). I nuo-

vi cittadini europei non snobbarono invece un altro aspetto dell'Unione: la libera circolazione. Nel giro di pochi anni, oltre due milioni di lavoratori emigrarono verso Gran Bretagna e Irlanda (gli unici paesi che, con la Svezia, non imposero limiti temporanei alla circolazione europea), oltre il doppio delle previsioni della Commissione. La Lettonia e la Lituania persero il 10% della popolazione attiva in pochissimi anni, il che mi spinse a ribadire le conseguenze delle migrazioni nel mio libro sull'allargamento dell'Unione, *A case of workers voting with their feet* (Un caso di lavoratori che votano con i loro piedi). Curiosamente, sembra sia stato Lenin a introdurre questo modo di dire nel 1918, notando che i soldati russi volevano semplicemente disertare e tornare a casa, non aspettare referendum o elezioni: quasi cent'anni dopo, nella stessa parte d'Europa, di nuovo i processi politici vengono subordinati all'opportunismo e a soluzioni di *defezione* anziché di *voce*, per dirla con il grande economista Albert Hirschman.

Di nuovo, non è la libera circolazione a essere sbagliata, anzi, essa offre un minimo di contrappeso alla ben maggiore libertà di movimento del capitale, e i mercati del lavoro europei avrebbero bisogno di maggiore mobilità geografica. Ma essa deve essere accompagnata da meccanismi regolatori che impediscano sfruttamento di lavoratori poco informati e forme di concorrenza sui salari più bassi, nonché delle politiche di sicurezza sociale adeguate. Ma anziché occuparsi di questo, l'UE fece l'opposto. Nel 2004 nominò a nuovo presidente della commissione José Manuel Barroso, un neoliberale pro-americano.

Dalle politiche sociali alle liberalizzazioni

Negli anni a venire la Commissione non solo congelò l'elaborazione di politiche sociali, ma tentò, con il disegno della cosiddetta *Direttiva Bolkenstein*, la liberalizzazione dei servizi secondo il *principio del paese d'origine*: ovvero la libertà per ogni azienda europea di prestare servizi in altri paesi europei, rispettando solo la legislazione lavoristica del paese d'origine: insomma, salari lituani per lavoratori lituani in Danimarca. La Direttiva fu alla fine bloccata da una mobilitazione sindacale paneuropea, ma il dibattito su di essa, e la paura di un fantomatico *idraulico polacco* pronto a rubare il lavoro a tutti, fu alla radice, nel 2005, del sorprendente *No* nel referendum francese sulla proposta di Costituzione Europea (l'ultimo, blando tentativo di rinforzare la natura politica, anziché solo economica, dell'UE, elaborata da una convenzione guidata da Giscard D'Estaing e Amato ancora nel 2001). La Costituzione fu quindi sostituita dal più liberista Trattato di Lisbona, e la direttiva sulla liberalizzazione dei servizi fu varata in una forma più moderata.

Nel 2008, la Corte di Giustizia Europea (in cui ora sedeva una quota numerosa di giudici dei nuovi paesi membri, provenienti da una diversa cultura giuslavoristica), con quattro contestatissime sentenze, faceva un altro passo verso la sottomissione della politica agli imperativi economici, stabilendo il diritto delle imprese operanti all'estero di non rispettare i contratti collettivi del paese ospitante (a meno che tali contratti non siano dichiarati obbligatori per legge, il che succede in pratica solo in Francia e Spagna) e l'illegalità di scioperi tesi a impedire il *diritto* delle imprese a delocalizzare. Per la prima volta, anziché garantire diritti *minimi* ai lavoratori, l'Unione Europea stabiliva dei limiti *massimi* a tali diritti.

Le conseguenze iniziarono a farsi sentire con l'arrivo della cri-

si economica. Nel 2009, nel Nord dell'Inghilterra scoppiarono scioperi selvaggi con lo slogan *British jobs for British workers* (Lavori inglesi per lavoratori inglesi), contro una ditta appaltatrice italiana che usava lavoratori sottopagati nella costruzione di una raffineria. In Italia, Marchionne fu incoraggiato da questi sviluppi a uscire dal sistema di contrattazione collettiva nazionale e costringere i lavoratori, sotto la minaccia di delocalizzazioni in Polonia, a accettare trattamenti inferiori.

Le elezioni del 2014

Non è quindi un caso che nelle elezioni del 2014 due partiti altrettanto antieuropei e xenofobi, l'UKIP (Partito per l'Indipendenza del Regno Unito) e il Front National, siano arrivati primi in Gran Bretagna e Francia. Fino a pochi anni fa, il loro seguito era ristretto alla piccola borghesia provinciale e nostalgica inglese, e ai ceti popolari del Sud e dell'Est della Francia. Nel 2014, hanno sfondato nelle zone operaie di entrambi i paesi, rubando voti soprattutto alla sinistra. La radice di questo shock elettorale, e della crescente sfiducia nell'UE, sono da ricercarsi proprio in quelli sviluppi del 2005-09, nell'incapacità di regolare l'integrazione economica in modi socialmente sostenibili. È interessante che in Germania, dove alcune misure sono state introdotte per difendere le normative sociali (salario minimo, meccanismi per dichiarare i contratti di categoria obbligatori), l'antieuropeismo xenofobo rimane molto minoritario.

L'Unione Europea non è morta. Il pragmatismo e il buon senso di Draghi han permesso di tirare a campare nonostante la crisi finanziaria, e i governi (persino quello britannico) hanno interesse a mantenere un'istituzione che continua a garantire, oltre a benefici commerciali, l'alibi politico di scaricare su Bruxelles le colpe di qualsiasi scelta impopolare. Ma, a questo passo, è difficile immaginare che l'ossigeno della fiducia possa durare ancora a lungo. Anziché riparare il suo modello sociale, nel 2014 l'UE sta negoziando il TTIP (Partenariato Transatlantico di Commercio e Investimenti) con gli Stati Uniti, che allargherebbe il mercato unico a un paese che non ratifica quasi nessuna delle più importanti convenzioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro. L'idea di Delors di integrazione economica socialmente sostenibile sarebbe definitivamente abbandonata, in quanto allargata a un paese che, nonostante Obama, non ha nessuno degli elementi di protezione sociale del *Modello Sociale Europeo*. E la cosa peggiore non è che il Cavallo di Troia trionferebbe. È che l'opposizione più rumorosa al TTIP in Europa venga da Marine Le Pen.

Guglielmo Meardi

■ ■ ■ *forme segni parole*

«MI HA INDICATO L'ESSENZA DELLA VITA»

Sono 264 le lettere che Claudio Magris, uno dei nostri massimi conoscitori di letteratura tedesca e scrittore, e Biagio Marin (1891-1985), il maggior poeta dialettale veneto del Novecento, si sono scambiati nel giro di quasi un trentennio, dal febbraio del 1958 al luglio del 1985, e che adesso vengono rese pubbliche, a cura di Renzo Sanson, attraverso questo

straordinario volume, il cui titolo *Ti devo tanto di ciò che sono* (Garzanti, pp 407) esprime subito il costante *Leitmotiv* espresso da Magris per spiegare la decisiva importanza che su di lui ha avuto il poeta di Grado.

Magris, poco più che ventenne e ancora studente universitario a Torino, glielo scrive già il 25 marzo del '61:

forse nessuno mi ha insegnato e indicato l'essenza della vita e la sua grazia, come Lei, in tante parole e tanti racconti, forse senza che Lei se ne accorgesse (p 128).

E glielo ribadisce ancora nell'ultima lettera del 18 marzo '85, quando ormai da qualche anno era passato al *tu*: «ti dico tutta la gratitudine che la mia vita ti deve» (p 370).

Nel loro scambio epistolare – oltre a un costante, anzi crescente, rapporto affettivo – si trovano i temi più diversi, sollevati, o meglio sollecitati soprattutto da Magris, che l'8 aprile del '60 gli confessa:

quando io vengo a parlare con lei tutto mi è religiosamente davanti, amato e studiato con la massima chiarezza di cui sono capace (pp 110-111).

E la tematica religiosa occupa non poco spazio, tanto da parte di Magris – che fin dal 15 marzo 1960 gli confessa: «sento in me un vivo slancio religioso, una fame direi [...] di Dio» (p 106) –, quanto da parte di Marin, che il giorno dopo gli risponde:

E Dio? Ebbene, io penso che esso sia presente dal principio alla fine, in ogni momento della nostra vita (p 108).

Il loro *dialogo* è caratterizzato dalla massima sincerità, che Magris gli riconosce subito, fin dal marzo '58:

a Lei mi permetto di scrivere con assoluto abbandono ciò che mi viene in mente (p 84).

Semmai, in Marin prevale un forte senso pessimistico, che gli fa dichiarare fin dal novembre del '65:

gli uomini sono l'incarnazione più radicale della contraddizione vitale. Buoni e cattivi contemporaneamente; signori e delinquenti; nobili e plebei osceni. E sotto sotto, sempre belve, per le quali una legge sola vale: *mors tua, vita mea* (p 204).

Comunque, fin dalla prima lettera del 7 febbraio '58 Magris è molto esplicito:

io La considero come mio maestro; su certe cose io sono molto lontano dai Suoi punti di vista ma mi accorgo come, nella mia formazione e nel mio modo di pensare, io sia debitore a Lei come all'unico vero maestro che io abbia incontrato (p 80).

Ancora molti anni dopo rinnova a Marin la sua più forte gratitudine.

Credo che a nessuno – gli scrive del febbraio del '71 – tu abbia dato come a me: il sapere che tu ci sei, che posso correre da te, mi dà fiducia, serenità. Tu mi dai ciò che forse tu stesso da giovane non hai avuto: l'equilibrio, l'armonia (p 270).

Lo stile di Marin è diverso, ma non meno intensa è la forza del loro legame: «ti considero proprio come un figliolo» gli confessa il 26 maggio del '63 (p 155) anche in ricordo del figlio Falco, caduto in Slovenia nel 1943; e più volte si indirizza a Magris chiamandolo «mio caro amico e più caro figliolo» (p 165), e non esita a aggiungere, fin dall'agosto del '63:

sono orgoglioso di te, di averti amico e figliolo, di poter pensare al tuo avvenire, come avvenire mio (p 158).

A sua volta, Magris, vent'anni dopo, nell'agosto dell'83, lo ringrazia

per l'incontro dell'altro giorno, che come sempre, mi ha illuminato e scaldato il cuore (p 366),

e nel maggio dell'84 è pronto a ribadire, a proposito di una lettera indirizzata da Marin a Cavallari:

ho sentito – nelle parole, nel tono – tutta la tua grandezza, che ci sovrasta tutti e ci nutre [...]. Mi sono sentito, leggendola, piccola ma forte foglia del tuo grande albero (p 367).

E si potrebbe continuare...

Ma forse, almeno a mio avviso, la differenza più marcata fra i due emerge quando ciascuno parla della propria vita. Fin dall'inizio, cioè dalla terza lettera che gli manda nel marzo '58, Magris si confessa: «io sono contento di essere così, di avere molte aperture» (p 82). Marin, invece, spesso torna su quello che lo rende più amareggiato, più triste, per il «mancato riconoscimento del valore della mia poesia» gli scrive già nel novembre 1960 (p 117); nel marzo del '64 ribadisce che «io sono ora più solo, e il silenzio e il vuoto intorno a me li sento aumentare. Sono proprio al margine» (p 188); ancora nel luglio del '71:

resiste ancora in me il cruccio di essere escluso dal novero dei poeti della letteratura italiana (p 273)

e nell'agosto dell'83, nell'attesa che l'editrice Garzanti gli pubblichi «il sospirato volume», gli confida:

lo desidero tanto questo volume: in questa mia estrema solitudine, in questo mio grande distacco dalla quotidianità credo di aver scritto alcuni versi di nobile struttura e di nobile contenuto e tali da portarmi ancora qualche onore (p 365).

Anche se Magris, fin dal gennaio del '64, è pronto a replicargli:

Lei ha molte amarezze, ma è vissuto come un re. E io, Suo figliolo, invidia la Sua vita regale (p 180).

Ha ragione Magris, commentando questo carteggio, di ribadire che

l'incontro con lui e la nostra frequentazione è stato uno degli eventi fondanti della mia esistenza (p 375).

Arturo Colombo

RIVEDENDO HIROSHIMA MON AMOUR

Avevo visto questo film per la prima volta a diciotto anni e, pur affascinandomi, mi aveva lasciato confuso e frastornato, non riuscivo a coglierne il significato. L'ho rivisto nel ciclo *Il cinema ritrovato* (vedi *Il gallo* di maggio) e, oltre il fascino del linguaggio, ho percepito alcuni sensi su cui mi pare valga la pena spendere qualche cenno.

Hiroshima mon amour è la pellicola del 1959 che ha reso famoso in tutto il mondo Alain Resnais, scomparso il primo marzo di quest'anno. Film ostico, per alcuni irritante, stilisticamente innovativo, profondamente coerente con il cinema di idee di cui l'artista era cultore. Regista e teorico del cinema, ispiratore

della *Nouvelle Vague*, appassionato di fotografia, musica, letteratura, fumetto, autore di memorabili montaggi artistici, documentarista, fu un intellettuale a tutto tondo, coerente e schivo. Tra i numerosi film, sempre alla ricerca di un linguaggio, di una espressività consona al senso percepito della vicenda umana: *Notte e nebbia* (1955); *L'anno scorso a Marienbad* (1961); *Muriel, il tempo di un ritorno* (1963); *Mio zio d'America* (1980); *L'amour à mort* (1984); *Gli amori folli* (2009).

Al di là della cornice narrativa (l'involucro), facilmente reperibile su qualsiasi dizionario del cinema – due amanti, lei francese, lui giapponese che a Hiroshima evocano gli orrori della bomba atomica, alternati ai ricordi dell'amore della donna per un soldato tedesco poi ucciso per vendetta nella Francia occupata –, la pellicola esprime una sentita, drammatica meditazione sul tempo. Si muove tra presente e passato, nella contrapposizione/concordanza tra memoria e oblio, e rimette in discussione i codici tradizionali, giustapponendo spazi e tempi per sondare il mistero della natura umana.

Cerco di esporre qualche riflessione al riguardo, consapevole che si tratta di una interpretazione personale, di un modo di leggere e sentire il cinema.

La memoria e l'immaginazione collettiva e individuale sono il cuore del racconto. Si potrebbe dire che non ci sono inizio né fine nella vicenda che intreccia la storia tra i due personaggi, l'attrice francese di Nevers e l'architetto giapponese. Forse la chiusura del film è nel reciproco riconoscimento – unico ricordo che resta – di un nome universale nel suo particolarismo («... mi resta un solo ricordo quello del tuo nome: Hiroshima», «Nevers»); forse è questa l'unica possibile persistenza del ricordo dell'amore, che inserisce il rapporto tra i due amanti in un orizzonte universale (mondializzato).

Siamo nell'agosto del 1957 a Hiroshima e i due trascorrono trentasei ore di incontro/scontro. Il vero protagonista è il tempo: passato e presente, realtà e memoria indissolubilmente congiunti.

L'amore e la morte, la memoria e l'oblio, gli opposti, si compongono in un intreccio ambiguo, dai molti significati. La memoria è già forse una forma di oblio e il dimenticare ha bisogno che la memoria compia la sua opera. Resnais sembra suggerirci che il passato è presente. Vi è un aspetto collettivo tragico, l'esplosione atomica, e uno particolare, l'amore con un nemico, che sviluppano interiormente un discorso sull'amore tra gli orrori del nostro tempo. Le due situazioni si rinviano e sono entrambe immagini di un oblio di cui la memoria si fa tramite. Abbiamo il dovere di ricordare, ma siamo obbligati a dimenticare! Tutto il film mi pare sottendere questa grande drammatica contraddizione.

La sceneggiatura di Marguerite Duras, che risuona nei monologhi e nei dialoghi, si fonde e anima il linguaggio filmico in bianco e nero in cui il chiaroscuro e le dissolvenze seguono il flusso fluttuante della memoria come (in) una partitura musicale. Le immagini e il testo si rinviano a vicenda, fusi dall'intenso commento musicale e vocale.

L'innovazione stilistica sta soprattutto nel movimento continuo tra presente e passato come in un intimo continuo. Il legame tra letteratura e cinema ha qui lasciato totalmente libera l'immaginazione dello spettatore, che può entrare e uscire a sua discrezione da questo flusso e che poi nella riflessione è rimandato al proprio vissuto temporale, al proprio esperienziale rapporto tra memoria e oblio.

«Mi ricorderò di te come dell'oblio dell'amore stesso, pen-

serò a questa storia come all'orrore dell'oblio», dice Emmanuelle Riva, quasi in una sintesi della propria esperienza interiore. Antieroina moderna, autonoma e autodeterminata, assetata di amore e consapevole della sua fugacità, bellissima, icona della femminilità, fa da luce per il personaggio maschile che conduce alla sua consapevolezza.

Tutto il film è basato sulle contrapposizioni: amore e morte, vita e distruzione, ricordare e scordare, tragedia collettiva e dramma individuale, piacere e sofferenza, vita e guerra, in una mescolanza inestricabile di passato e presente. Lirico, tragico, frammentario: segna l'impossibilità dell'unione e della pienezza. Certo un'opera che ha precorso i tempi e ha segnato una svolta culturale nella sensibilità filmica: cinema allegorico, un po' freddo secondo alcuni, con il rischio dell'accademismo. Ma lascia una traccia: l'irruzione del ricordo nell'esperienza del presente costringe lo spettatore a interrogarsi, a una partecipazione attiva anche se sofferta. Altri registi in seguito avrebbero ripreso la tematica e tratto insegnamento e spunti dal linguaggio di questa pellicola.

Vito Capano

Hiroshima mon amour di Alain Resnais, Francia 1959, restaurato da Argos Films, Fondazione Cineteca di Bologna, nel 2013, uscita 28/04/2014, b/n, 92'.

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

I FENOMENI EMERGENTI

Usiamo sempre più spesso il termine di fenomeno emergente per indicare qualcosa che s'impone alla nostra attenzione in modo del tutto inatteso e imprevedibile. Numerose e diverse sono le emergenze che si possono incontrare nel corso della nostra vita e delle sue relazioni. Esse possono anticipare il cambiamento nella visione del mondo dominante in certe epoche e situazioni storiche, oppure possono riguardare le microstorie personali e soggettive che accompagnano ciascuno di noi nell'arco temporale della vita.

Dopo Jean-Baptiste Lamarck (1744-1829), in biologia, si fa strada l'idea che gli organismi più complessi sono il risultato della evoluzione di organismi più semplici e non viceversa. Questo nuovo paradigma, confermato sperimentalmente da successivi studi, ha infuso nella nostra società l'idea che *l'ascesi dal semplice al complesso* sia il *processo chiave* per caratterizzare le proprietà dei fenomeni emergenti, che sono *segno dei tempi* per il presente e *anticipazione* per il futuro. Ricercatori nel settore delle scienze naturali, esperti della mente e del cervello, ingegneri che si occupano di nuove tecnologie e robotica hanno accumulato un sapere molto ampio sui *sistemi complessi* che manifestano fenomeni di emergenza. Divulgare e riflettere su alcuni aspetti di questo sapere può essere utile agli uomini di tutti i giorni che, privi di opportune mappe, sono curiosi di avere informazioni su ciò che capita nel mondo.

I sistemi complessi aperti e fuori equilibrio

Sono *sistemi* caratterizzati da elementi e/o sotto insiemi diversi che interagiscono tra di loro attraverso scambi di

energia-materia e informazione; sono *aperti* perché *l'intero sistema* può ricevere e dare all'ambiente esterno energia-materia e informazione; sono *fuori equilibrio* perché *la differenza* tra ciò che entra nel sistema e ciò che esce *non si deve mai annullare*.

Lo studio di questi sistemi getta un ponte tra il mondo del vivente e quello del non vivente. Essi vanno da strani e semplici sistemi di dispersione di polveri nanometriche in liquidi a complessi a familiari organismi, a strutture sociali, politiche, economiche e religiose e, forse, all'intero Pianeta e all'intero Universo.

La loro complessità si genera progressivamente nel tempo a causa dell'intreccio e delle relazioni che avvengono tra i suoi componenti più semplici che, a loro volta, possono essere sottoinsiemi ancora complessi. Il sistema totale si alimenta dall'esterno con flussi di energia-materia e informazione e rilascia nell'ambiente energia degradata e rifiuti. I limiti che il I e il II principio della termodinamica impongono a ogni trasformazione sono soddisfatti, ma le strutture che emergono, invece di essere disordinate, presentano un grado di ordine e di simmetria che ci dovrebbe *stupire*.

Come è possibile che *la forma* di queste strutture sia ordinata, mentre la trasformazione totale che il sistema compie per formarle aumenta il grado di disordine dell'intero Universo?

Per osservatori della nostra specie, con un cervello dotato di parte emotiva e parte razionale, stupore e meraviglia sono attività del nostro lato emotivo, ma il fatto che questi sistemi complessi si manifestino come fenomeni reali e ripetibili attiene alla nostra razionalità. Se la razionalità è vigile e l'emotività agisce in sinergia con essa, da questi fenomeni non potrebbe emergere la spiritualità dell'uomo, credente o non credente, che sia?

Che cosa è l'auto-organizzazione?

La parola auto-organizzazione, riferita a un sistema complesso, aperto e fuori equilibrio, suggerisce che l'organizzazione degli elementi del sistema, cioè la forma/struttura che essi assumono *sia autonoma nei confronti dell'esterno*.

Se proviamo a riflettere per un momento su questa osservazione, ci accorgiamo che essa mette in crisi il paradigma che associa a ogni oggetto/organismo/struttura ordinato che si vede un progettista e un costruttore esterno. Forse che dobbiamo credere alla possibilità che un bel vaso di ceramica possa emergere spontaneamente dalla vasca di argilla senza che la mano dell'artista lo abbia plasmato? Se il vaso di argilla fosse un sistema complesso, aperto e fuori equilibrio, per quanto strano si possa ritenere questo evento, esso è possibile.

I curiosi esistono anche tra gli uomini di tutti i giorni e di fronte a questi fenomeni viene da chiedersi a che punto sia la nostra conoscenza del reale.

Le spiegazioni non si possono basare su trucchi di abili prestigiatori e occorre che questi sistemi siano investiti da flussi di energia-materia e informazione definiti e quantificabili, provenienti da un esterno che è fatto con la stessa stoffa delle strutture che osserviamo.

Tuttavia, mentre per i sistemi che si trovano in equilibrio, o nei dintorni di esso, tali flussi sono nulli o variano di poco, per i sistemi che si auto-organizzano essi sono sempre diretti verso il sistema e devono superare una certa soglia critica. Ciò significa che questi insiemi sono *fuori equilibrio* anche se la loro forma ci sembra stabile per tempi più o meno lunghi.

Chissà se i nostri nonni avevano già percepito questa consapevolezza quando dicevano «sacco vuoto non sta in piedi»? Se ci si riflette, tale detto è una metafora molto vicina al fatto che le strutture organizzate *se non si alimentano crollano*.

Questa evidenza, forse, è il fondamento delle nostre società sempre più complesse e delle strutture, a loro volta complesse, che in esse si formano. Ma, purtroppo, di questo non sempre siamo o vogliamo essere consapevoli.

Il degrado della salute per effetto di malattie, la confusione e il disagio in cui sono immerse molte delle nostre strutture sociali, politiche, economiche e religiose sono campanelli di allarme per segnalare che il sistema complesso ha rallentato i suoi scambi con l'esterno. Forse ciò avviene perché l'esterno sta esaurendo le proprie risorse, forse perché *il sistema aperto si sta trasformando in sistema chiuso*. Tale lato oscuro non è casuale o magico, ma evidenzia che, all'interno del sistema complesso, si è innescato un circuito vizioso. Questo circuito agisce dando *l'illusione* di poter fare a meno degli apporti di risorse esterne, perché si ritiene che le scorte di energia-materia e informazione accumulate nei propri granai siano illimitate. Gli antichi greci direbbero una crescita iperbolica della *hýbris*, ossia della megalomania, presunzione di essere diventati uguali all'universo intero. Ma tutto ciò è una triste illusione.

Dove finiscono l'energia-materia e l'informazione che entrano nel sistema?

Se riflettiamo sul fatto che, per sopravvivere, noi ci nutriamo di cibi con un elevato contenuto energetico e restituiamo all'ambiente i nostri rifiuti, ci dovrebbe risultare chiaro che il nostro corpo, sistema complesso fuori equilibrio, utilizza la differenza tra l'energia-materia e l'informazione che riceve e quella che restituisce all'esterno per far funzionare i suoi organi interni. L'autoorganizzazione del nostro *corpo nella sua totalità*, ossia la sua forma è *il risultato degli scambi tra i vari sottoinsiemi* – cervello, cuore, polmoni... – *che lo costituiscono e non viceversa*.

Questa è *la novità* e la spiegazione della *autonomia* dall'esterno che si osserva nella *organizzazione globale* degli elementi o sotto insiemi del sistema complesso fuori equilibrio. *L'insieme dei processi interni al sistema determinano la sua struttura e non viceversa*.

Se riflettiamo su questa novità, essa è un capovolgimento totale del nostro modo di osservare il mondo. Solitamente, noi leghiamo in modo diretto l'energia-materia e l'informazione che forniamo alla materia prima che plasmiamo con la forma che questa assumerà. Così facendo, ragioniamo con uno schema di causa-effetto: *faccio questo ottengo quello*.

Qui invece il legame si spezza, ciò che si fornisce serve a mettere in movimento altri processi e la forma globale del tutto non si può più prevedere a partire da ciò che forniamo, ma dipende dai processi, dalle attività dei sottoinsiemi che si sono messi in movimento. Come avviene tutto ciò?

Ragioni di spazio impongono di chiudere qui questa nota, ma l'autonomia del fenomeno della auto-organizzazione rispetto all'esterno, significa anche imprevedibilità per un osservatore esterno di conoscere la forma che risulterà.

Non sarà che la nostra aspirazione a *liberare il futuro* implichi il passaggio attraverso un *salto non prevedibile* a priori?

Dario Beruto

A LUCA, MIO GIOVANISSIMO AMICO

Ah, nel vento disciolti,
quanti vani ritorni.
R.M. Rilke

Caro Luca

vorrei poterti dire almeno qualcosa a favore del tuo intelletto, se non proprio alla sensibilità della tua coscienza, prima di lasciarti alla provvisorietà della vita. Ma la mia intelligenza non è poi così brillante e la cultura adeguatamente nutrita, né utile l'esperienza.

Bisognerebbe avere l'illustre ironia degli illuministi e l'amena verve degli umoristi, oltretutto il loro arguto sapere, per far *viaggiare*, in profondità, il nostro pensiero oltre ogni tipo di immobilità *canonica*. Gli umoristi, poi, sono forse le persone più adatte, per la loro sottile leggerezza, a parlare seriamente di cose serie.

Insieme si comprende e si sorride. Non si ride, però.

Non sono in grado, perciò, di dirti niente di allegramente utile, né, tantomeno, di allegoricamente importante e vero. Il mio sapere è vago e inconcludente. Nulla, quindi, sulla Vita, e nulla sulla Morte; né sulla indeterminata distanza che le separa. Neppure sulla eterna questione del bene e del male so dirti qualcosa di significativo, né quale sia il giusto nobile opportuno comportamento da assumere davanti alle complesse vicende della vita.

Il pensiero dell'uomo è più diretto dall'istinto che dalla ragione, più dall'indole che dalla emancipazione, per cui il processo intuitivo e l'esercizio della interpretazione, quindi della conoscenza e del giudizio, non sono interamente liberi da pre-condizionamenti originali e da pre-concetti ambientali ed educativi, o da altre cause indotte. Il primitivo vivo *sentire* dell'uomo, il quale determina il suo primario apprendimento, è fatto di molte specie, e fatica a *educarsi* alla ragione, più ancora a *convertirsi* alla coscienza.

Le essenzialità che nutrono l'uomo, dal concepimento alla crescita, dalla crescita al pensiero, dal pensiero alla coscienza, dalla coscienza al desiderio vengono da recondite lontananze, da profonde pulsioni che ancora non conosciamo. Per queste, e altre, ignoranze non siamo in grado di giudicare seriamente l'interiorità dell'uomo, forse neppure la sua esteriorità; «...altra cosa è il pensiero, altra cosa l'atto, e altra cosa ancora l'immagine dell'atto» (Nietzsche).

Sono espressioni e intimità complesse.

Spesso il bene e il male sono nascosti sotto contraria specie.

Maurizio [Rivabella]

■ ■ ■ qui Genova

LEGGERE ALLA FOCE

Immeritabilmente poco conosciuta la biblioteca *Servitana*, in largo Santa Maria dei Servi 5, al quartiere genovese della Foce offre alla lettura oltre 27.000 volumi. Si tratta di un patrimonio che comprende opere di pregio tra cui libri antichi, una raccolta di Bibbie in ventisette lingue diverse e un'am-

plia documentazione sulla storia di Genova e i suoi quartieri, in particolare la Foce. Un'offerta ghiotta per curiosi e studenti anche con opere difficili da trovare altrove.

I testi sono prevalentemente di narrativa, anche straniera, ma ci sono tutti gli argomenti (religione, filosofia, psicologia, economia, storia, critica letteraria, scienze, arte, geografia, turismo, testi per bambini e ragazzi). La catalogazione è disposta per argomento secondo il metodo Dewey, quello più utilizzato nelle biblioteche, molto pratico e facilmente utilizzabile.

Interamente gestita da volontari – convinti che aggirarsi fra schede e scaffali inseguendo libri su e giù per la scala, non sia meno stimolante che navigare in internet – la biblioteca vive grazie alle donazioni e concede in prestito gratuito i libri per un mese, con possibilità di proroghe su richiesta. Per accedere al servizio, gratuito, è sufficiente compilare una scheda con i dati anagrafici.

È possibile consultare l'elenco dei libri presenti su catalogo sia cartaceo in sede, sia sul sito online: questo consente di conoscere il ricco deposito anche a lettori non del quartiere e favorisce ricerche e la distribuzione a tutta la città.

Nata grazie alla donazione del vecchio parroco della chiesa di Santa Maria dei Servi alla Foce, la biblioteca attuale è stata fondata il 21 maggio 1999 – quindici anni fa – dai coniugi Olivari, per il desiderio della signora Matilde, bibliotecaria per professione, di ridare vita a quel luogo dimenticato. Allora i volumi erano 4000.

Nel 2010, pur restando privata, la biblioteca è entrata a far parte del SBU (Sistema Bibliotecario Urbano), un sistema che offre gratuitamente i suoi servizi alla città.

Partecipano all'attività della biblioteca, con progetti ulteriori, associazioni culturali come *Il gatto certosino*, il gruppo di lettura che promuove mensilmente presso la sede della biblioteca un incontro su un libro che viene poi donato alla biblioteca, e il gruppo di ricerca impegnato nella ricostruzione della Foce.

Una curiosità storica. La nostra biblioteca ha un'antenata: la Foce fino al 1873 costituiva un comune autonomo, un borgo pittoresco di circa 1300 abitanti. Possedeva una biblioteca popolare, affidata al maestro comunale, con una dotazione di 100 (cento!) libri: offerta coraggiosa in un'epoca in cui quasi la metà della popolazione era analfabeta. Da quando il comune di Foce è stato aggregato a Genova, si ignora la sorte della sua biblioteca.

Io collaboro dal 2008, una mattina alla settimana, e si tratta di un'esperienza molto positiva, che mi ha arricchita umanamente e culturalmente nei confronti con gli altri volontari, i lettori e le loro domande, i libri. Si è trattato di un caso, un consiglio di mia nonna che, frequentando la parrocchia, ne aveva sentito parlare e aveva suggerito di provare a me che, laureata in lettere, ho sempre avuto passione per i libri. È stato uno dei consigli migliori che ho ricevuto

Ilaria Murgia

Biblioteca *Servitana*: www.bibliotecaservitana.it

Sistema Bibliotecario Urbano: www.bibliotechedigenova.it

PORTOLANO

QUANDO BASTA IL BUON SENSO. Leggo sulla *Repubblica* del 23 aprile che ogni giorno nel nostro paese vengono buttati via a fine giornata, letteralmente cacciati tra i rifiu-

ti, ben tredicimila quintali di pane. Allora uno si chiede: perché non darlo alla *Caritas* che a causa della crisi ha visto aumentare notevolmente le richieste, anche perché il 78% dei nostri concittadini hanno tagliato nel 2013 la spesa per il pane? Semplice: perché proibito dalla legge! E in particolare da una circolare per la sua attuazione del Ministero della salute che impone «a chi lo ha prodotto di smaltire l'invenduto».

Viene da domandarsi come sia possibile arrivare a tali assurdità. Eppure è così.

Allora, caro Matteo, presidente del consiglio ecco una cosa che prima di essere certamente di sinistra perché conforme alla sua tradizione, è una questione di buon senso: emanare un decreto legge che annulli questa assurdità e magari, insieme, aggiungerne un altro che faciliti l'acquisizione del «pane invenduto» da parte della *Caritas* e/o del volontariato. Così dimostrerai nei fatti di preoccuparti dei grandi e difficili problemi come la legge elettorale, ma anche di quelli apparentemente piccoli che riguardano la nostra quotidianità. E vorrei vedere con che faccia in Parlamento qualcuno o alcuni si oppongano o si astengano, come se fosse un problema da niente!

c.c.

UN GIOVANE TEOLOGO. Può un superbo essere un bravo teologo? Penso proprio di no. Teologia e orgoglio non possono camminare insieme. Non ci si può accostare a Dio per cercare di comprenderlo se non si è umili. Dio, *l'infinitamente altro, l'indefinibile* per antonomasia, lo si accosta solo stando spiritualmente in ginocchio. E l'orgoglioso non ama piegare le ginocchia. Ma io non punterò mai l'indice contro un teologo superbo, perché molti anni or sono sperimentai l'orgoglio di aver risolto un difficile problema di teologia morale, e quella sensazione fu così intensa e gratificante che ancora oggi la ricordo.

Eravamo una decina di ragazzi, per lo più compagni di scuola, altri semplicemente amici, tutti tra gli undici e i tredici anni, che passeggiavano chiacchierando sul lungomare di Genova, la passeggiata a mare per eccellenza: corso Italia. Si parlava del più e del meno quando i discorsi presero una piega più seria. A un certo punto, infatti, si iniziò a discutere dell'autoerotismo adolescenziale, problema nel quale eravamo tutti coinvolti. Si discuteva seriamente, senza le solite risatine, ammiccamenti, doppi sensi. Due erano i punti focali dell'argomentare: il primo sul valore del proponimento pronunciato durante la recita dell'atto di dolore al termine della confessione. Che senso aveva una promessa che si sapeva già in partenza che non sarebbe stata mantenuta? Non era forse questo un prendere in giro la confessione stessa? Il secondo punto andava alla radice del problema: perché fare certe azioni era peccato, dato che era un qualcosa che tutti, nessuno escluso, compivano?

Spesso sovrapponendo le loro voci, tutti esprimevano appassionatamente il loro punto di vista. Io mi trovavo in fondo al gruppo, in una posizione piuttosto marginale. Ascoltavo con molta attenzione le singole opinioni, le valutavo e mentalmente le commentavo: «Questo dice bene»; «Potrebbe anche essere vero...»; «Tutte scemate» e così via.

A un certo punto, forse anche per quel sottile meccanismo psicologico per il quale chi tace, all'interno di un gruppo,

passa per essere il più riflessivo, il più profondo, qualcuno si accorse di me e mi interpellò: «E tu, che non dici niente, cosa ne pensi?» Fui così brutalmente costretto a uscire dal mio isolamento e a esporre il mio pensiero in merito, pensiero che, fino a quel momento, non avevo chiaro neppure a me stesso. Dopo qualche istante di riflessione, misi insieme queste parole: «Noi siamo cristiani perché siamo seguaci di Cristo. Ora nostro dovere è assomigliare il più possibile a Gesù. E poiché Gesù queste cose alla nostra età non le faceva, non dovremmo farle neppure noi...»

Le mie parole furono accolte prima da qualche attimo di silenzio, poi da un coro unanime di elogi: «È vero!», «È proprio così», «Gariano ha ragione» (tra di noi ci si chiamava con il cognome), «Ha proprio ragione! Gesù queste cose non le faceva di certo!». Raccogliero solo sguardi ammirati e me ne beavo. L'oracolo aveva parlato, il nodo gordiano era stato sciolto, il dilemma risolto. Fu allora che, senza saper nulla di teologi e di teologia, di dogmatica o di morale, fui orgoglioso della mia intelligenza. Vorrei poter dire che da quel momento la mia posizione nel gruppo migliorò, ma non fu così. La gloria per me fu veramente effimera: una manciata di secondi e nulla più. Infatti, i discorsi si spostarono poi sul calcio, sul Genoa e sulla Sampdoria e io, che per quello sport non avevo alcun interesse e pertanto non ne sapevo nulla, fui riassorbito senza tanti complimenti nelle grigie nebbie della mediocrità e dell'anonimato.

e.g.

LEGGERE E RILEGGERE

Con semplicità e passione

Dio amico dell'uomo – Il vangelo della fedeltà, Ed Paoline, pp 122, 9 €, è un piccolissimo libro di Anna Maria Cànopi, monaca benedettina, abbadessa dell'abbazia *Mater Ecclesiae* sull'isola di San Giulio, nel lago d'Orta.

Brevissime riflessioni su brevi passi del Vangelo e intense preghiere a Gesù. Il filo conduttore è nel titolo: il Vangelo è documento della fedeltà di Dio all'uomo. Ci dice che Gesù è venuto nel mondo per testimoniare questa fedeltà, che accetta il suo sacrificio inglorioso, quasi indecente, per condurre l'uomo ad affidarsi a Lui, al Padre, che non può abbandonare le sue creature. Sono tanti piccoli capitoli; in ciascuno citazioni dei Vangeli, brevi riflessioni dell'autrice, preghiere al Padre. Iniziano con la genealogia di Gesù, terminano con Emmaus e la visita del Risorto agli apostoli in Galilea, nel cenacolo, dove lo accolsero dubbiosi.

È diviso in due sezioni: *Gesù, volto fedele del Padre e Gesù, amico degli uomini*. È un libretto molto semplice, scritto con amore, poco conforme ai trattati preziosi sulla Scrittura, adatto a chi vuole stare vicino a Gesù, pur non avendo studiato o meditato sui sacri testi. Semplice ed elementare, il libretto dà valore alto a questi aggettivi, spesso usati per una valutazione riduttiva e dimostra così che bastano poche e semplici parole, purché effetto di riflessione e mosse dal cuore, per fare arrivare il Vangelo nell'intimo di tutti.

È il bellissimo regalo che una grande donna di fede, studio, meditazione, impegno e preghiera offre a coloro che vogliono vivere la fedeltà a Gesù; è un rendimento di grazie a Dio, testimone principale di quella che l'autrice definisce «la divina amicizia»: Padre, Figlio e Spirito Santo. «Signore, tu sai tutto – recita una preghiera – tu sai che vogliamo amarli». Ha la lievità che papa Francesco auspica in chi vuole vivere il Vangelo; la brevità che consente l'avvicinamento alla Parola a coloro che sono intimiditi dai trattati di approfondimento; la semplicità di linguaggio unita alla correttezza dottrinale. Offre proposte semplici, propone con chiarezza vie da percorrere. Prendendolo in mano e leggendolo non possiamo fraintendere né chiosare. Non abbiamo scampo.

Margherita Zanol

Lega e Cinque Stelle: meditare

Un elemento eclatante della vita politica italiana, soprattutto nei periodi che precedono le elezioni, è cercar di tirare la chiesa dalla propria parte, coinvolgerla come attore all'interno del proprio programma, farla diventare un alleato o, almeno, non averla come avversario. Tutti i partiti (e sottolineo tutti) – da quando i cattolici sono entrati nella vita pubblica – si cimentano in questo sport nazionale, che talvolta esibisce anche aspetti ridicoli. Formazioni politiche che fino a poco tempo prima sembravano irriducibili avversarie della chiesa e della sua dottrina si scoprono, dall'oggi al domani, improvvisamente aperte ai suoi valori ed estimatrici della sua azione.

Il libro di Paolo Bertezolo, *Padroni a chiesa nostra*, ed. Emi, Bologna 2011, pp 270, 13,00 €, altro non è se non la puntuale descrizione – come recita il sottotitolo – di vent'anni di strategia della Lega Nord: scontri, periodici riavvicinamenti, brevi tregue sempre sul punto di trasformarsi in clamorose rotture. Questo è quindi un testo tecnico e come tale non può che essere apprezzato se non da coloro che amano la storia dei movimenti politici italiani, la sociologia della politica nonché i rapporti tra il mondo laico e la chiesa. In quest'ottica il volume è prezioso per la ricchezza della documentazione e degli episodi descritti.

Detto ciò, vorrei però servirmi di questo libro per trarre alcune considerazioni conclusive.

La prima è che la chiesa, a differenza del mondo politico, seppe vedere nella Lega Nord ciò che c'era di valido nelle sue istanze originali: l'esigenza di una sana amministrazione della cosa pubblica, l'abbandono del clientelismo, la rivalutazione della meritocrazia, la cessazione dello sperpero della ricchezza nazionale in continue sovvenzioni atte a ripianare i bilanci fallimentari di amministrazioni locali perennemente *in rosso*. Il tempo avrebbe poi amaramente dimostrato che una volta entrati nelle stanze del potere, corruzione e nepotismo non avrebbero lasciato indenni neanche i leghisti. La chiesa non sottovalutò il movimento leghista, lo osservò con attenzione, al contrario della Sinistra (parlo di essa poiché la Lega si definì subito come forza di Destra) che reagì con un iniziale inconcludente sarcasmo per poi passare alla sua demonizzazione, esibendo una ben nota e ormai conclamata miopia politica.

La seconda considerazione: come si sarebbero comportati i cattolici leghisti se, per pura ipotesi, e lo ribadisco definendo

dolo solo un esercizio di fantasia politica, la chiesa avesse vietato loro di votare la Lega Nord? Quasi certamente l'avrebbero votata lo stesso e in gran maggioranza, perché i leghisti non hanno mai percepito il loro movimento come ostile alla religione cristiana, mentre hanno spesso percepito ostile alla Lega il mondo ecclesiastico, da loro considerato accentratore e buonista per interesse.

La terza e ultima considerazione è che, scorrendo queste pagine, sorge inevitabilmente un raffronto con il movimento Cinque Stelle, in quanto, al pari della Lega, nacque come forma di protesta contro un regime partitocratico preesistente e considerato corrotto. Solo che, mentre la Lega impiegò diversi anni per giungere al suo massimo splendore in termini di consensi, il movimento di Beppe Grillo lo ha raggiunto (e sorpassato per numero di voti) in un tempo brevissimo. Ciò a dimostrare che la rabbia contro la casta politico-economica e dei mass media, con il trascorrere degli anni, è cresciuta in modo esponenziale.

Anche in quest'ultimo caso la reazione della Sinistra è definibile solo come demenziale, poiché ha ricalcato gli stessi errori compiuti anni prima con la Lega: sarcasmi di vario genere, supponenza e demonizzazione dell'avversario. Quando poi si è resa conto che sarebbe stato meglio trattare, la frattura era ormai insanabile.

E in futuro? Vorrei rimandare alla bella intervista, siglata Sa. Can., fatta al politologo Marco Revelli e pubblicata su *Il Fatto Quotidiano* (2 giugno 2013, p 9). In essa l'intervistato ipotizza tre scenari futuri. Riporto solo il primo, quello più pessimista, ma non per questo meno concreto degli altri:

Il mio più grande timore è che questa *colonna liquida* (così egli definisce la massa degli scontenti italiani, che egli valuta intorno al 50% del corpo elettorale) possa essere messa in corto circuito e produrre una sorta di Vajont, una colonna che si scarica sul sistema politico, schiantandolo. Come a Weimer nel 1933. Questo può succedere se arrivasse un vero demagogo, altro che Grillo.

Enrico Gariano

(Hanno siglato in questo quaderno: Carlo Carozzo, Silvano Fiorato, Enrico Gariano)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012; 2013.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 30 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO – Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2014: ordinario 30 €; sostenitore 50 €; per l'estero 40 €; prezzo di ogni quaderno per il 2014, 3,50 €; un monografico 8 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it